Senato della Repubblica XVIII LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

11ª COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI PUBBLICI PER L'IMPIEGO IN ITALIA E ALL'ESTERO

8ª seduta: giovedì 12 luglio 2018

Presidenza del presidente CATALFO

IC 0012
TIPOGRAFIA DEL SENATO

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL, CISAL, Confsal, USB, CUB, Cobas

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 4, 6, 8 e *passim*
* AUDDINO *(M5S)* 22
BOGO DELEDDA *(M5S)* 23
PARENTE *(PD)* 21
PUGLIA *(M5S)* 20
TOFFANIN *(FI-BP)* 23
BLASI . . . . . *Pag.* 11
CASALI 19
CONTI 10
MANCINI 14
RUGGERI 15
SARSALE 18
* *SBARRA* 6
* *SCACCHETTI* 4
* *VERONESE* 9

Audizione di rappresentanti di Confindustria, Rete Imprese Italia, Confimi, Confapi, Confagricoltura, Confetra, Alleanza Cooperative Italiane e Coldiretti

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 23, 25, 27 e *passim*
GUIDOLIN *(M5S)* 45
MATRISCIANO *(M5S)* 44
PATRIARCA *(PD)* 43
* *BORGONI* . . . . . *Pag.* 40
* *BUSO* 33
* *DE CARLI* 25
* *ELIFANI* 29
MARCHETTI 24
MARCUCCI 36
RAMAIOLI 27
VALENTINI 38

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier: L-SP; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-Leu; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per la CGIL, Tania Scacchetti, segretario confederale, accompagnata da Corrado Ezio Barachetti, area della contrattazione e del mercato del lavoro, Serena Sorrentino, segretaria generale funzione pubblica, e Giorgia D'Errico, coordinatrice della segreteria generale; per la CISL, Luigi Sbarra, segretario generale aggiunto, accompagnato da Mariantonietta Tosti, ufficio stampa; per la UIL, Ivana Veronese, segretario confederale, accompagnata da Marco Massera, funzionario, e Daniele Ilari, segretario nazionale UIL FPL; per l'UGL, Stefano Conti, segretario confederale, accompagnato da Fiovo Bitti, dirigente confederale; per la CISAL, Massimo Blasi, segretario confederale; per la Confsal, Alfredo Mancini, consigliere; per l'USB, Viviana Ruggeri, dirigente sindacale, accompagnata da Gilberto Gini, esecutivo pubblico impiego, e Sergio De Paola, dirigente sindacale; per il CUB, Luigi Casali, segretario nazionale pubblico impiego; per i Cobas, Maria Sarsale, lavoro privato, settore commercio, accompagnata da Stefania Trevisan, lavoro privato, settore commercio, e Francesco Iacovone, lavoro privato, settore commercio; per Confindustria, Massimo Marchetti, area lavoro welfare *e capitale umano, accompagnato da Simone Vellucci, area rapporti istituzionali; per Rete Imprese Italia, Maurizio De Carli, coordinatore dipartimento relazioni sindacali CNA, accompagnato da Marco Capozzi, responsabile ufficio relazioni istituzionali CNA, Paolo Melfa, delegato del presidente Casartigiani, Paolo Perruzza, settore mercato del lavoro e formazione professionale Confartigianato imprese, Ilaria Di Croce, responsabile settore mercato del lavoro, formazione e capitale umano, direzione centrale politiche del lavoro e* welfare *Confcommercio, e Elvira Massimiano, responsabile area lavoro Confesercenti; per Confimi, Fabio Ramaioli, direttore generale, accompagnato da Stefano Bianchi, componente commissione sindacale, e Marco Nozzoli, rapporti istituzionali; per Confapi, Vincenzo Elifani, giunta di presidenza, accompagnato da Daniele Bianchi, funzionario, e Fabio Brutto, imprenditore Confapi; per Confagricoltura, Giorgio Buso, direttore area rapporti con il Parlamento, accompagnato da Crisa La Civita, area sindacale; per Confetra, Nereo Marcucci, presidente, accompagnato da Fabio Marrocco, codirettore; per Alleanza Cooperative Italiane, Sabina Valentini, capo del servizio sindacale e giuslavoristico Confcooperative, accompagnata da Antonio Zampiga, responsabile ufficio politiche del lavoro, relazioni industriali e previdenza Legacoop, e Giuseppe Gizzi, responsabile relazioni industriali AGCI; per Coldiretti, Federico Borgoni, funzionario area politiche del lavoro.*

I lavori hanno inizio alle ore 9,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL, CISAL, Confsal, USB, CUB, Cobas, Confindustria, Rete Imprese Italia, Confimi, Confapi, Confagricoltura, Confetra, Alleanza Cooperative Italiane e Coldiretti

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sul funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in Italia e all'estero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione radiofonica e televisiva sui canali *web,* Youtube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL, CISAL, Confsal, USB, CUB, Cobas, Confindustria, Rete Imprese Italia, Confimi, Confapi, Confagricoltura, Confetra, Alleanza Cooperative Italiane e Coldiretti, che ringrazio per la loro presenza.

Do subito la parola al segretario confederale della CGIL, Tania Scacchetti per il suo intervento introduttivo.

SCACCHETTI. Rivolgo un saluto alla Presidente della Commissione e a tutti i suoi componenti che ringrazio per la disponibilità dimostrata nei confronti della CGIL.

Come richiesto, abbiamo lasciato una nota esplicativa della nostra posizione sui centri per l'impiego in merito ai quali credo sia corretto sottolinearvi gli aspetti principali, anche al fine di non dilungarmi troppo.

Innanzitutto, devo affermare che consideriamo ancora critica l'attuale situazione dei centri per l'impiego che si registra nel nostro Paese e per discutere di essa riteniamo utile partire da due elementi di cui abbiamo piena consapevolezza. In primo luogo, con riferimento al bisogno degli utenti, degli operatori e dei servizi per le politiche attive, in confronto con gli altri Paesi circa le risorse destinate al sistema delle politiche attive, dobbiamo rilevare che il nostro Paese sconta un *deficit* molto alto che pensiamo debba essere recuperato. In secondo luogo, stiamo attraversando una fase di grande riforma delle politiche attive del lavoro avviata con il *jobs act* e il decreto legislativo n. 150 del 2015 che hanno costruito un sistema in ragione di una riforma costituzionale che però, passata al vaglio degli elettori con il *referendum* del 2016, non è stata approvata.

Il tema, quindi, non riguarda solo i centri per l'impiego, ma anche le politiche attive del lavoro e per questo occorre valutare una ridefinizione del sistema che, alla luce delle competenze istituzionali che permangono

in capo alle Regioni in regime di concorrenza, sia in grado di dare vita ad un governo pubblico unitario e nazionale delle politiche attive, come da sempre sollecitiamo.

Per implementare e riformare il sistema delle politiche attive, oltre alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, cui si è provveduto di recente e che dovrà trovare presto una declinazione sulla base di *standard*, e di un sistema di accreditamento che possa definire il rapporto pubblico-privato, abbiamo sempre considerato centrale lo sviluppo di un sistema pubblico qualificato e rafforzato e la sua strutturazione anche con servizi a rete integrati a livello nazionale e regionale che abbiano come nodo principale i centri per l'impiego.

Veniamo da anni di disinvestimento nel capitolo delle politiche attive e – credo di poter dire – di svilimento del lavoro degli operatori pubblici in generale e, in particolare, dei lavoratori delle Province, che hanno subito notevoli processi di riforma.

Negli ultimi anni però abbiamo sostenuto quella che consideriamo una importante volontà di invertire una tendenza, dimostrata anche con le scelte effettuate nell'ultima legge di stabilità: riteniamo infatti che la definitiva assegnazione del personale dei centri per l'impiego in capo alle Regioni e il processo di stabilizzazione degli operatori rappresentino punti fermi dai quali occorre partire al fine di terminare l'operazione di rafforzamento dei centri per l'impiego.

In sintesi, riteniamo che oggi la condizione più evidente sia quella di una disomogeneità in termini di distribuzione numerica del personale, di strutture, di dotazioni strumentali e di densità territoriale. Crediamo che una delle condizioni che ha determinato l'impoverimento del servizio pubblico sia proprio la carenza degli organici. Attualmente i dipendenti dei centri per l'impiego sono circa 7.500; nel corso degli anni il loro numero è andato diminuendo sia a causa dei pensionamenti e del blocco del *turnover* sia per la corsa ai trasferimenti ad altre amministrazioni dovuta anche alla situazione di incertezza occupazionale degli operatori: nonostante si tratti prevalentemente di lavoratori con contratto a tempo indeterminato, rimangono forti alcune sacche di precariato che fanno registrare anche notevoli differenze territoriali, aspetto per il quale è necessario individuare a breve una risposta.

Nonostante siffatta situazione, sui centri per l'impiego sono state scaricate molte responsabilità e ad essi sono state attribuite nuove funzioni: la gestione della disciplina della cosiddetta condizionalità, il programma Garanzia giovani e, da ultimo, l'impegno derivante da uno strumento come il reddito di inclusione. Si rende quindi necessario, a nostro avviso, un piano di rafforzamento degli organici. A tal proposito, sarebbe quanto mai opportuno dare stabilizzazione a 1.600 operatori come promesso da mesi, anche al fine di ridurre le sacche di precariato; inoltre, si rendono necessari anche investimenti nell'ambito della formazione e della riqualificazione del personale. Tutto ciò deve valere ancora di più per quelle realtà in cui la presenza pubblica al momento non è sufficiente né autorevole per

garantire i servizi in favore dell'occupazione e assicurare un governo pubblico dei centri per l'impiego.

Nel documento che lasciamo agli atti è riportato uno schema di raffronto tra la situazione in Italia e quella di alcuni Paesi europei; è un confronto che, sebbene non sia aggiornato – i dati sono relativi al 2016 – rende evidente la distanza che ci separa dagli altri Stati i quali, con il crescere della crisi, hanno fatto investimenti nelle politiche attive del lavoro e nei servizi che le governano.

L'orientamento prevalente nei principali Paesi d'Europa si sviluppa su tre assi: innanzitutto, il rafforzamento dell'integrazione tra politiche attive e politiche passive, una strada che crediamo utile seguire anche in Italia dove invece negli ultimi anni è stata sempre più evidente la dicotomia tra i due aspetti; in secondo luogo, il potenziamento delle reti e l'apertura dei servizi pubblici alla domanda di servizi per il lavoro delle aziende, superando una logica che vede oggi il servizio pubblico prevalentemente orientato su una risposta in un certo senso più burocratica, amministrativa, mentre dovrebbe essere più qualificato per fornire servizi alle imprese e alle persone; infine, lo sviluppo della domanda dei servizi per il lavoro.

Naturalmente la relazione che abbiamo preparato è ben più ampia e con le domande che rivolgerete si potranno avere maggiori chiarimenti.

Da ultimo vorrei sottolineare la nostra preoccupazione circa l'incombere delle autonomie regionali differenziate. In questi anni anche la strutturazione dell'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro (ANPAL) non ha determinato il forte coordinamento tra le istituzioni che avrebbe dovuto definire un valido servizio integrato di politiche attive che invece crediamo essenziale per garantire l'attuazione, in modo esigibile e certo in ogni parte del territorio, dei livelli essenziali delle prestazioni.

Crediamo che questi percorsi necessitino di un forte ruolo partecipativo delle parti sociali. Discutere dei centri per l'impiego significa discutere del sistema più complessivo delle politiche attive, del ruolo che gli operatori hanno avuto e possono continuare ad avere e degli investimenti necessari per rafforzare un capitolo che, in un Paese che registra grandi difficoltà nell'incontro fra domanda e offerta di lavoro e nel garantire il diritto dei cittadini di essere seguiti nei percorsi di orientamento e, appunto, di incontro tra domanda e offerta, deve essere assolutamente sviluppato dalle scelte di politica pubblica.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Scacchetti per il suo intervento.

Do ora la parola al segretario generale aggiunto della CISL Luigi Sbarra.

SBARRA. Signora Presidente, anche noi della CISL riteniamo che questa indagine conoscitiva sia una opportunità molto importante che consente alle organizzazioni sindacali di esprimere valutazioni e fornire indicazioni e proposte sullo stato dell'arte dei servizi per l'impiego.

Come appena richiamato, viviamo una situazione di assoluta criticità, debolezza e difficoltà. Ci troviamo nella fase di *start up*, nel senso che il decreto legislativo n. 150 del 2015, che doveva ridisegnare reti e sistemi del lavoro grazie anche all'istituzione dell'ANPAL, stenta a entrare nella fase di piena operatività.

Per la verità, come sindacato esprimemmo qualche dubbio e perplessità quando apprendemmo che le linee di riforma delle politiche centrate sui servizi per l'impiego dovevano avvenire attraverso una sorta di invarianza dei costi per quanto riguarda gli aspetti di finanza pubblica. Era quello un elemento di assoluta problematicità e criticità che entrava in un certo senso in contraddizione con l'impianto e l'assetto indicati e proposti.

Nel merito, penso sia grande la difficoltà che si vive: non riesce infatti a decollare uno degli aspetti centrali del processo di riorganizzazione della riforma dei servizi per l'impiego, legato proprio al sistema informativo unitario. Si pensava sostanzialmente di mettere in collegamento e in rete tutti i servizi pubblici, e anche privati, per creare una piattaforma capace di mettere insieme banche dati e, quindi, di comunicare, ma su 20 Regioni solo 8 avevano posto in essere interventi in tal senso. E proprio questo aspetto legato al sistema informativo unitario, che – ripeto – stenta a decollare, rappresenta invece per noi un elemento di assoluto valore e di assoluta qualità perché può rappresentare una vera piattaforma capace di mettere insieme centri per l'impiego, agenzie private, camere di commercio, università, INPS e INAIL, quindi tutti i soggetti richiamati dal processo di riforma che dovevano essere collegati in una rete nazionale.

Inoltre, è necessario mandare a regime tutti gli aspetti di funzionamento dell'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro. Finalmente, dopo tanti anni, ci siamo avvicinati agli orientamenti dell'Europa ma al tempo stesso pensiamo che l'ANPAL debba essere riorganizzata, rilanciata, messa nelle condizioni di poter assolvere ai propri compiti e alle proprie funzioni. Non pensiamo assolutamente a ipotesi che ne vorrebbero compromettere la funzione, come ogni tanto si sente dire; al contrario, bisogna procedere con un grande intervento di rafforzamento. Questo perché attraverso l'ANPAL possiamo arrivare a quella effettiva e completa operatività degli strumenti che è la condizione necessaria per realizzare una *governance* multilivello che ancora stenta a determinarsi nel nostro Paese. Per noi diventa quindi importante e necessaria una maggiore e migliore interazione tra tutti gli attori istituzionali che hanno competenza e titolarità in materia.

Va realizzato un più convinto coordinamento tra le competenze delle Regioni e la titolarità delle funzioni che può avere lo Stato centrale. Invece, ancora viviamo questa fase di difficoltà in cui una siffatta sovrapposizione molte volte è fonte di interpretazioni diverse, di contenziosi, di tensioni, e anche di conflitti. Dovremmo realizzare in maniera uniforme e omogenea una prospettiva di organizzazione nazionale.

Quindi, da questo punto di vista, le questioni che riguardano il funzionamento e l'efficacia di ANPAL sono determinanti.

Tra l'altro, vorrei ricordare che ultimamente l'ANPAL è stata destinataria di nuove funzioni e competenze (è ormai di dominio pubblico, e lo sapete anche voi), come quelle in materia di assegno di ricollocazione.

Esiste un problema, già richiamato dalla collega Scacchetti: i centri per l'impiego possono dare una spinta importante all'incontro tra domanda e offerta, al tema dell'occupabilità, all'orientamento, al sostegno e alla presa in carico, sempre che si proceda con grandi investimenti e con un rafforzamento del capitale umano. È noto che il numero delle persone impegnate nei centri per l'impiego in Italia è assolutamente sottodimensionato rispetto a quello degli altri Paesi d'Europa. Come già detto dalla collega, in Italia abbiamo meno di 7.500 operatori, mentre in Germania gli operatori impegnati nei centri per l'impiego sono 118.000, in Regno Unito 79.000; in Francia 49.000: è come se ad un unico operatore dei servizi per l'impiego assegnassimo il compito di seguire 490 persone, mentre in Germania il suo collega ne segue 28, in Regno Unito 44 e in Francia 46. Penso sia un compito in un certo senso proibitivo quello degli operatori italiani.

Se quindi dobbiamo assicurare sostegno, accompagnamento, attività di consulenza, di orientamento e di supporto alle persone in cerca di lavoro, una manovra di rafforzamento del personale deve essere fatta. Un primo impegno in tal senso era già contenuto nella legge di bilancio per il 2018: avrebbero dovuto essere reclutate e avviate 1.600 persone, di cui 1.000 per i centri per l'impiego e 600 nell'ambito dell'attività di gestione del reddito di inclusione. Mi pare che, al di là delle parole e di qualche chiacchiera, siamo al punto di partenza.

Nel contratto del Governo del cambiamento e nelle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio dei ministri quando si è presentato in Parlamento per chiedere la fiducia abbiamo valutato positivamente l'impegno a realizzare un grande intervento per rafforzare, rilanciare e sostenere i servizi e i centri per l'impiego mettendo a disposizione anche risorse economiche importanti e cospicue (se non erro, si richiamava un investimento per 2 miliardi). Il nostro auspicio è che tale impegno venga tradotto in provvedimenti legislativi.

Per quanto riguarda l'organico, si rende necessaria una grande operazione di investimento sulla formazione e sulla crescita delle competenze degli attuali operatori, anche a fronte della richiesta di figure in linea con i processi di cambiamento e di trasformazione del mondo del lavoro. Pertanto, occorrono forti investimenti da un lato per avviare un'azione di riqualificazione e rimotivazione del personale attualmente occupato nei centri per l'impiego, dall'altro per fare fronte alle nuove funzioni attribuitegli.

Faremo comunque pervenire alla Commissione una documentazione contenente il dettaglio delle nostre valutazioni sulle singole questioni.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Do ora la parola al segretario confederale della UIL Ivana Veronese.

VERONESE. Ringrazio la Commissione per averci invitato a parlare di un tema per noi molto importante e strategico.

Il legislatore, varando la riforma del *jobs act*, ha voluto realizzare un nuovo e rivoluzionario assetto normativo in materia di politiche attive per il lavoro che fosse in grado di gestire in modo efficace ed efficiente le transizioni da un posto di lavoro all'altro, favorendo quindi la collocazione e la ricollocazione dei disoccupati. In questa organizzazione i centri per l'impiego sono, a nostro avviso, un luogo fondamentale, quello più vicino al cittadino, un presidio pubblico su temi importanti: il lavoro, la disoccupazione, la ricerca dell'occupazione e la formazione. Questo è quindi un patrimonio che non deve essere assolutamente disperso bensì rafforzato.

Serve – lo dicevano anche i colleghi – un sistema informativo unitario che preveda l'interoperabilità di piattaforme informatiche accessibili ai cittadini tra INPS, Ministero del lavoro, Regioni e centri per l'impiego.

L'organico attuale è insufficiente e questo è un problema che risulta evidente anche confrontando il nostro modello con quello degli altri Paesi europei. A tale proposito, dovremmo sin da ora pensare di procedere alla definitiva stabilizzazione delle 1.600 unità previste dagli ultimi interventi legislativi ancora in via di definizione: alcune Regioni hanno emanato il bando e so che è già stata stabilita la ripartizione numerica a livello regionale, compresi i 600 operatori dedicati alla gestione delle misure per l'inclusione attiva e al reddito di inclusione. Si tratta peraltro di risorse ad alta scolarizzazione con specifiche competenze per le quali, al fine di non disperdere unità competenti e di alta formazione, non può essere previsto un contratto a tempo determinato. Tra l'altro, non è ancora risolto il problema della stabilizzazione dei molti operatori con contratto a tempo determinato che hanno già superato il limite dei trentasei mesi previsti dalla legge.

Ad ogni modo, a prescindere dalla assunzione di 1.600 unità e dalla stabilizzazione del personale attualmente ancora impiegato con contratto a tempo determinato, si pone comunque un problema di una strutturale carenza di organico di cui occorre tenere conto soprattutto per poter procedere a vere politiche attive del lavoro, quelle di orientamento, che possano contare su competenze specialistiche, cosa che oggi è possibile per pochissimi centri per l'impiego.

Oltre a ciò si rileva una carenza anche negli strumenti informatici che sono spesso obsoleti e questo emerge da un *report* di ANPAL che evidenzia una insufficienza delle reti informatiche nel 47 per cento dei centri per l'impiego alcuni dei quali lavorano addirittura *offline*. Si parla sempre della necessità di collegare tutti i centri per poter metterli nelle condizioni di svolgere al meglio il loro lavoro ma se non si sviluppano e aggiornano gli strumenti informatici e la rete tutto diventa molto più complicato.

È poi necessario migliorare la formazione degli attuali dipendenti in particolare in materia di politiche attive: dobbiamo infatti considerare che nei centri per l'impiego manca spesso una figura specializzata dotata di quelle competenze. È questa, a nostro avviso, la vera partita da giocare: a prescindere dalla specializzazione in materia di reddito di inclusione, o quel che seguirà, serve soprattutto una vera formazione in politiche at-

tive del lavoro. Se l'economia dovesse ripartire (cosa che ancora stabilmente non è accaduto) i centri per l'impiego devono poter disporre di figure in grado di collegare domanda e offerta di lavoro e, soprattutto, di orientare le persone; diversamente, perderemmo una grande opportunità di reimpiegare i lavoratori.

In questo senso, riteniamo necessario aprire degli sportelli dedicati alle imprese. Al momento, infatti, le imprese che cercano un lavoratore da occupare non si rivolgono ai centri per l'impiego e questo per la carenza storica di personale che li caratterizza e, forse, anche per la mancanza di rapporti tra le imprese e questi organismi che non prevedono sportelli dedicati. Di certo bisognerà costruire queste relazioni anche tramite le associazioni imprenditoriali, ma è chiaro che se si vuole collegare domanda e offerta di lavoro e, quindi, rafforzare le politiche attive è necessaria anche la disponibilità da parte delle imprese a rivolgersi al centro per l'impiego.

Bisogna inoltre rafforzare il ruolo di coordinamento e programmazione che non può essere lasciato solo alle Regioni. Sappiamo che determinate funzioni rientrano tra le materie concorrenti e che, quindi, c'è un equilibrio da mantenere; riteniamo però che la funzione di coordinamento debba essere esercitata dallo Stato nel suo ruolo di architetto del sistema nazionale delle politiche attive.

Con riferimento ai centri per l'impiego all'estero, i colleghi hanno già evidenziato le differenze in termini di numeri e di risorse investite. All'estero la percentuale di PIL investita in centri per l'impiego è molto più alta di quella italiana; il nostro Paese conta sicuramente un minor numero di addetti; peraltro, all'estero i centri per l'impiego spesso accorpano anche le politiche attive con quelle passive e, quindi, gestiscono anche l'erogazione di sussidi che in Italia è un capitolo a parte trattato principalmente dall'INPS.

Spero di aver fornito alla Commissione un contributo esaustivo e resto a disposizione per eventuali chiarimenti.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottoressa Veronese.

Do ora la parola al segretario confederale dell'UGL Stefano Conti.

CONTI. Saluto tutti i membri della Commissione che ringrazio per averci invitato a questa audizione.

Allo stato dell'arte un giudizio complessivo sui servizi pubblici per l'impiego e sull'Agenzia nazionale per le politiche attive è di fatto necessariamente sospeso: infatti, si sta operando in un contesto normativo ormai da tempo assolutamente particolare, vista la crisi che sta attanagliando il Paese da quasi un decennio e per le conseguenze che tale crisi ha comportato, ovvero una mancanza di fondi e di risorse da destinare a determinate attività.

È evidente che, al di là di ogni giustificazione plausibile e comprensibile, ai problemi di ritardo nel processo riformatore che le *start up* del-

l'ANPAL hanno evidenziato si aggiungono le carenze delle politiche regionali che spesso sono tra loro difformi.

In particolare, però, abbiamo verificato un problema di ritardi strutturali dei centri per l'impiego. È interessante sottolineare che i dati italiani rilevati da Eurostat in merito alla spesa pubblica destinata alle politiche per il lavoro sono fermi al 2015: assumendo come riferimento proprio quella annualità, risulta che l'Italia, in linea con alcuni Paesi, destina alle politiche relative al mercato del lavoro circa l'1,7 per cento del PIL ma è molto più indietro rispetto a Belgio, Spagna, Olanda e Francia, che sono ben al di sopra del 2 per cento, e alla Danimarca, che supera addirittura la soglia del 3 per cento.

Dunque, è evidente che, anche nella previsione del legislatore di attuare una forma di sostegno al reddito universale quale, appunto, il reddito di cittadinanza, questo impianto deve essere assolutamente verificato nel suo complesso.

Consegneremo alcuni documenti per non sottrarre tempo agli altri colleghi. Desidero però fare un accenno ad una verifica informale condotta dall'UGL a margine di una vicenda dolorosa ben nota a tutti, quella dei 1.666 lavoratori licenziati dallo stabilimento Almaviva di Roma che hanno avuto esperienza diretta proprio con i centri per l'impiego. La nostra verifica – ripeto, non formale – che ha riguardato una platea ampia di lavoratori e lavoratrici, ha avuto riscontri negativi: infatti, (qualcuno lo aveva già rilevato, ma noi lo abbiamo verificato in questo caso in particolare) con riferimento ai centri per l'impiego si registrano problemi di carenza di organico e di formazione del personale, carenze che si riflettono sulla qualità e l'efficacia dei consigli e degli orientamenti che si danno a chi ai centri si rivolge.

Con riguardo ai lavoratori di Almaviva, non ci risultano riallocazioni di personale derivanti dal percorso seguito con i centri per l'impiego; inoltre, abbiamo riscontrato criticità anche riguardo all'intera platea di lavoratori che si è rivolta alle agenzie per il lavoro; anche in questo caso l'offerta formativa è risultata generica e spalmata su gruppi di lavoratori eterogenei e non ha tenuto conto delle competenze professionali dei singoli. Questo approccio ha reso un po' annacquato – mi si passi il termine – il tentativo di ricollocazione dei lavoratori e per una vertenza come quella di Almaviva, che, nonostante il suo carattere territoriale, ha avuto un'eco nazionale, si è registrato un risultato complessivo del tutto negativo.

PRESIDENTE. La ringrazio.

Do ora la parola al segretario confederale della CISAL Massimo Blasi.

BLASI. Signor Presidente, la ringrazio per l'audizione odierna e porgo a nome di tutto il sindacato il saluto a lei e a tutti i componenti della Commissione.

Ripercorrendo l'*iter* storico, a nostro avviso la crisi che si è verificata nel settore dei servizi per l'impiego è figlia, in qualche modo, di un ap-

proccio sbagliato che si è protratto negli ultimi vent'anni ma anche, in parte, del decentramento amministrativo. In sostanza, si è capito che gli uffici che avrebbero dovuto offrire certi servizi sono rimasti vittime di un percorso di decentramento un po' schizofrenico, non sempre condotto in maniera lineare. Ed è proprio così: affidare competenze ad enti che si pensava di sopprimere, che poi non si sono soppressi più e che comunque sono stati riassorbiti da altri enti alla fine, al di là di tutto, ha pesato molto.

Noi abbiamo vissuto questi anni con il feticcio del decentramento, con le sue magnifiche e progressive sorti. Probabilmente però non è solo questo il problema: abbiamo dovuto assistere a mutazioni della realtà che questi servizi dovevano approcciare incredibili ed eccezionalmente rapide. Quindi, com'è cambiato lo scenario del mondo del lavoro negli ultimi due decenni? È mutato in maniera incredibile e questa mutazione così rapida ha bisogno di duttilità e di una capacità di adeguamento alle novità. Se tutto ciò manca si perde completamente la possibilità di dare a chi ne ha bisogno risposte in termini di servizi. E mentre i bisogni del Paese mutavano rapidamente, ci si divertiva a fare le riforme costituzionali, secondo uno schema assolutamente teorico che poco aveva a che fare con le criticità che si paventavano.

Oggi avvertiamo sicuramente la necessità di offrire servizi di assistenza validi nel percorso d'ingresso nel mondo del lavoro e l'esigenza di offrire servizi di riqualificazione e di ricerca di nuova occupazione, e abbiamo la necessità di farlo in maniera qualificata e rapida come mai in passato è avvenuto. Crediamo che l'Italia abbia sicuramente accumulato dei ritardi rispetto ad altri Paesi d'Europa. A un certo punto si è proprio pensato di abbandonare il collocamento pubblico (scusate se continuo a chiamarlo così) probabilmente per seguire sirene che in realtà non servivano.

Guardiamo con una certa perplessità anche la riforma del 2015. Si dice che non è stata ancora avviata, che non è stata ancora attuata. La riflessione però deve essere più ampia. Bisogna capire se, dal punto di vista generale, si tratta di una buona riforma o meno, se deve essere portata avanti *sic e simpliciter* o se siano necessari dei correttivi. È questa la grande riflessione politica che una nuova legislatura deve apprestarsi a compiere.

Attualmente l'intermediazione pubblica non decolla. Secondo i nostri dati, il 75 per cento degli iscritti è disoccupato da più di un anno; tra i disoccupati solo il 3 per cento trova lavoro attraverso i centri per l'impiego e solo una piccola quota di percettori di sostegno al reddito ha potuto usufruire di misure di politiche attive messe a disposizione da questi uffici.

Si è detto che gli operatori sono pochi. Non intendo dilungarmi oltre su questo argomento dal momento che i colleghi che mi hanno preceduto sono stati bravissimi e hanno snocciolato dati che nella loro obiettività sono implacabili. Anch'io però voglio ribadire che gli operatori non sono sufficienti per garantire l'accompagnamento nel percorso di inseri-

mento e di reinserimento nel mondo del lavoro ed il funzionamento del sistema informativo che mostra, nel suo complesso, notevoli lacune.

Mi soffermo proprio su questo aspetto: il sistema informativo deve essere unitario e potenziato perché a tutt'oggi presenta ampie carenze. Dobbiamo realizzare un sistema totalmente integrato che contenga l'intero universo della pubblica amministrazione la quale, in qualche modo, esercita funzioni attinenti a queste materie; necessariamente, però, in questo sistema devono essere compresi anche i soggetti privati, le imprese. Bisogna costituire un vero portale nazionale del lavoro che inglobi tutti i soggetti e che porti al superamento degli attuali sistemi che hanno, ognuno, una propria parzialità.

Ci si chiede se sia possibile fare tutto questo con l'attuale impostazione di *governance* multilivello del sistema.

Noi saremo un po' tradizionalisti, forse un po' *rétro*, ma a nostro avviso bisogna porre rimedio all'eccessiva frammentazione del sistema dei servizi per l'impiego e recuperare unitarietà, sia nella fase di direzione che nella fase di controllo.

Questo recupero deve avvenire non solo nel rapporto tra Stato ed enti locali (mi riferisco alle Regioni), ma anche nel rapporto tra Stato e agenzie. Inoltre, secondo noi, andrebbero riportati nell'alveo del Ministero del lavoro il coordinamento dei fondi strutturali e dei servizi per l'impiego, tutte le competenze sulla regolazione del mercato, la realizzazione di un sistema informativo che deve necessariamente avere una gestione e un controllo ministeriali, lasciando magari ad ANPAL il compito di attuare le politiche, come accade per le agenzie degli altri Paesi europei.

Quanto al sistema delle agenzie in generale, si tratta di forme di amministrazione pubblica di tradizione anglosassone che implicano un alleggerimento dell'apparato ministeriale che in Italia però non si verifica. Quindi, noi stiamo rischiando di duplicare strutture e sovrapporre funzioni in maniera davvero inopportuna, a discapito della snellezza del sistema.

I servizi vanno ridefiniti con degli *standard*, come è stato detto, e occorre rafforzare il monitoraggio delle esigenze e di fabbisogno di lavoro dei territori. Questa è la chiave per fare programmazione in ordine a qualunque tipo di lavoro, coinvolgendo imprese, istituzioni, e chiunque sia disponibile. Anche nel rafforzamento del raccordo con il mondo della formazione professionale si potrebbero trovare interessanti chiavi di interazione tra il sistema regionale e quello nazionale.

Anche i servizi per l'orientamento al lavoro vanno consolidati dal punto di vista della qualità, quindi attraverso l'incremento della formazione professionale, l'offerta di servizi *on line* ai cittadini che ne fanno richiesta e, infine, l'aumento del numero degli addetti (necessità ormai scontata), il tutto per dare vita ad un'amministrazione veramente capace di rapportarsi con quella che oramai è diventata l'emergenza delle emergenze: il lavoro. Infatti, se anche l'economia dovesse registrare segnali di ripresa, non necessariamente potremmo recuperare *sic et simpliciter* i livelli di occupazione cui eravamo abituati all'epoca della prima Repubblica, nel periodo pre-crisi.

Chiedo scusa per essermi un po' dilungato e vi ringrazio.

PRESIDENTE. Do la parola al consigliere Confsal Alfredo Mancini.

MANCINI. Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto.

Ho notato che finora sono state esaminate tutte le caratteristiche tecniche e di funzionamento dei centri per l'impiego attraverso dei dati implacabili.

Personalmente vorrei porre l'accento soprattutto su una delle funzionalità dei centri per l'impiego, perché riteniamo che questi abbiano ampi margini di miglioramento, in modo particolare nell'ambito delle politiche attive del lavoro. Il miglioramento però passa attraverso una visione che consideri l'*iter* burocratico delle politiche attive marginale rispetto alla persona in genere e sia finalizzato ad attribuire maggiore attenzione alla formazione e alle risorse dedicate all'assegno di ricollocazione. Ad oggi l'assegno di ricollocazione è rivolto a una platea che risulta ampliata dal venir meno del requisito del nucleo familiare all'interno degli ISEE: a tutti i beneficiari di REI (reddito di inclusione) si sono aggiunti da almeno quattro mesi anche i beneficiari di NASPI (nuova assicurazione sociale per l'impiego). Tutti questi soggetti, però, meritano un'assistenza adeguata alle loro esigenze e per questo motivo si richiama la necessità di una formazione di qualità del personale impiegato nei centri per l'impiego. Abbiamo potuto notare, ad esempio, che nell'*upgrade* relativo ai piani per la ricollocazione ci si basa soprattutto su un *iter* burocratico. Da un'analisi di quell'*upgrade* risulta che per svolgere la funzione di ricollocazione del personale il centro per l'impiego si basa su un colloquio, la stesura del *curriculum* e l'invito a ricontattare il centro una volta concluso il colloquio. Vi è invece la necessità di penetrare nel tessuto produttivo, coinvolgere e coadiuvare le imprese nella ricerca di personale adeguato e professionalizzato, ma soprattutto è fondamentale valutare attitudini, aspettative e capacità delle persone che si rivolgono ai centri. È questa la ragione per la quale si fa sempre riferimento alla formazione del personale che opera all'interno di questi organismi.

Riteniamo che tutti i soggetti debbano concorrere al mercato del lavoro e che sia opportuno perseguire il coinvolgimento di tutte le parti sociali, fornendo magari risorse utili soprattutto allo sviluppo della bilateralità, laddove la domanda e l'offerta sono in contatto per natura; la bilateralità, infatti, consente alle imprese di fare in modo che le persone che devono essere ricollocate, perché licenziate, forniscano i propri dati ad altre imprese attraverso l'intervento degli enti bilaterali utilizzati quindi come possibili ricollocatori di personale. Detti enti, infatti, essendo in contatto con le imprese, possono stabilire quali debbano essere le caratteristiche dei lavoratori e riposizionarli direttamente all'interno di nuove imprese che aderiscono allo stesso ente ma anche ad altri che magari non sono di riferimento di quel dato contratto collettivo nazionale di lavoro.

Quindi, per noi l'aspetto fondamentale è la formazione del personale all'interno delle agenzie per il lavoro, proseguendo l'attività di raffronto di tale dualità tra funzione pubblica e funzione privata, dal momento che entrambe concorrono al raggiungimento dello stesso obiettivo. Magari si potrebbero instaurare delle buone prassi che, capaci di funzionare nel privato, potrebbero essere applicate anche nel settore pubblico e viceversa.

PRESIDENTE. Do ora la parola, in rappresentanza dell'USB, alla dottoressa Viviana Ruggeri.

RUGGERI. Cercherò di essere molto sintetica e affronterò l'oggetto di questa audizione sostanzialmente nell'ambito di due direttrici. La prima, già affrontata dagli altri colleghi, è la fragilità dei servizi pubblici per il lavoro, una fragilità che in realtà è il risultato di scelte politiche fatte nel corso degli anni ed è dovuta principalmente a un forte disinvestimento dei finanziamenti per la riqualificazione del personale al fine di metterlo in condizione di svolgere un lavoro di qualità.

Un dato probabilmente aiuta a comprendere qual è il dramma che vivono gli operatori dei servizi per l'impiego; questo indicatore è fornito direttamente dal monitoraggio. Perché è importante il monitoraggio? Forse perché sono proprio i lavoratori che dovremmo ascoltare per capire quali siano le condizioni in cui lavorano e le loro difficoltà ad aiutare altre persone che vogliono accedere al mercato del lavoro o che ne sono state escluse. Ed è proprio dal monitoraggio che emerge l'indicatore che, a mio avviso, più di tutti grida vendetta: risulta infatti che ogni addetto ha in carico 801 unità potenziali, numero che arriva addirittura a 922 quando si parla di operatori di un servizio pubblico per l'impiego nelle Regioni del Mezzogiorno. È sufficiente questo numero per avere un'idea di quali siano le condizioni dei centri per l'impiego. Cosa significa prendere in carico? E come fa un addetto a prendere in carico queste unità quando non ci sono gli strumenti per farlo? I primi strumenti sono quelli che deve fornire lo Stato, vale a dire la famosa dorsale informativa unitaria che deve attraversare tutto lo Stivale. Ne stiamo parlando oggi, ma se ne parlava anche alla fine degli anni Novanta quando si progettava la riforma dei servizi per l'impiego. È come dire che la storia di questo Paese è attraversata dal problema del sistema lavoro: non ce lo abbiamo mai avuto, oppure lo abbiamo avuto sempre fragile. Per questo ci ritroviamo ancora oggi con dati che, anche se non sono aggiornatissimi perché la ricerca PLUS dell'ISFOL è del 2014, ci dicono di fare attenzione perché in questo Paese, comunque, il 65 per cento delle persone trova lavoro attraverso le reti familiari, il 3,5 per cento lo intercetta attraverso i servizi per l'impiego e un 5,6 per cento attraverso le agenzie interinali. Sfatiamo, quindi, anche il mito che «privato è migliore», perché il privato, nonostante si muova nella logica del *profit*, comunque non realizza più del 5,6 per cento dell'occupazione.

Sul fronte dei servizi per l'impiego, non voglio semplificare ciò che è decisamente complicato, ma la questione dei centri per l'impiego, se an-

diamo a riprendere tutte le audizioni che nel corso del tempo ne hanno affrontato il tema, è sempre la stessa: i centri gridano vendetta, chiedono di essere potenziati dal punto di vista infrastrutturale (e questo è un problema dello Stato e delle Regioni), chiedono di essere riqualificati e rafforzati anche sotto il profilo della stabilizzazione; non dimentichiamo infatti che il precariato è anche dentro i centri per l'impiego: operatori precari che aiutano altri precari. Siamo alla vergogna! Alcune Regioni registrano un tasso di precariato del 26 per cento e vorrei sottolineare che non sono le Regioni più deboli ma quelle più forti, le Regioni del Centro-Nord; molte, addirittura, cercano di sopperire in qualche modo alla carenza di personale attraverso la formula delle consulenze. Se poi analizziamo i dati si evince che questi precari sono, e non a caso, prevalentemente donne, altamente formate che rispondono a quell'idea della politica attiva che deve viaggiare su servizi specialistici, dall'orientamento di secondo livello e così via.

C'è poi un altro problema che attanaglia i servizi per l'impiego e gli operatori, ed è quello di natura salariale: a seguito dell'abolizione delle Province e del passaggio delle loro competenze alle Regioni, gli operatori si ritrovano, per una serie di congiunture diaboliche, ad avere salari distinti. Su questo, chiediamo una riflessione specifica e chiediamo al Governo di intervenire con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

Passiamo al problema dei problemi: la *governance*. Il decreto legislativo n. 150 del 2015 ha tentato di ridefinirla, ma questo tentativo non ha funzionato, anzi ha aggravato la situazione perché ha indebolito il Ministero del lavoro: infatti, il decreto legislativo n. 150, dando per scontato che la riforma costituzionale sarebbe stata varata, di fatto è fallito a seguito della bocciatura della riforma stessa perché *d'emblée* ha svuotato di funzioni, compiti e risorse economiche il Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Va detto quindi che abbiamo un Ministero del lavoro e delle politiche sociali che a seguito del suddetto decreto è, di fatto, un Ministero senza portafoglio, nel senso che non ha più funzioni e non ha più personale, perché parte del suo organico, 107 unità, è stata trasferita in mobilità coattiva all'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro. Questa è la *governance* disegnata dal decreto legislativo n. 150: un Ministero del lavoro che di fatto è nulla.

Vi è poi un altro aspetto gravissimo che va assolutamente affrontato e che rappresenta un unico caso in tutta Europa: grazie al decreto legislativo n. 150 del 2015 il Ministero del lavoro e delle politiche sociali non è più l'autorità di gestione del Fondo sociale europeo né del Programma operativo nazionale – Sistemi di politiche attive per l'occupazione (PON-SPAO). Attenzione: quando parliamo di Fondo sociale europeo e di PON ci riferiamo a fondi comunitari relativi alle politiche attive del lavoro, quei fondi comunitari che dovrebbero supportare i servizi per l'impiego, la famosa dorsale informativa, la riqualificazione del personale, quindi degli operatori, e quant'altro. Questo significa che, mentre denunciamo la debolezza dei servizi per l'impiego, sappiamo anche che i fondi

strutturali stanziati a livello europeo – che sono molti e, almeno a livello nazionale, viaggiano con il nome di PON-SPAO – non sono più seguiti dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e che tale Dicastero, anche nelle prossime programmazioni, non siederà più ai tavoli di negoziazione perché – se nulla dovesse cambiare – verrà sostituito da un altro soggetto creato dal decreto legislativo n. 150 del 2015: l'ANPAL.

Immaginiamo che in qualche modo l'ANPAL sia stata ispirata dal sistema dei servizi per l'impiego vigente in Germania che prevede una grande agenzia nazionale che però è strutturata in modo completamente diverso da quello ideato da noi, senza considerare il fatto che in Germania gli operatori dei servizi per l'impiego sono 80.000 mentre in Italia sono 7.500 di cui, poi, il 30 per cento è prossimo alla pensione. Come abbiamo già detto, qualunque confronto a livello internazionale rischia di umiliarci ulteriormente: i confronti e le comparazioni sono vergognosi.

Quindi, il legislatore che ha ideato l'ANPAL ha preso come riferimento l'agenzia tedesca che però è una mega-agenzia. In Italia, invece, l'agenzia è stata costruita assumendo, per una parte, tutte le funzioni, i fondi e le risorse umane del Ministero del lavoro e, per un'altra, con le funzioni e le risorse economiche ed umane dell'unico istituto pubblico di ricerca del settore, peraltro sorvegliato e vigilato dal Ministero del lavoro, l'ex ISFOL, cioè l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, al quale poi, ovviamente, è stato cambiato nome in INAPP – Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche. Quindi, possiamo pensare quel che vogliamo ma l'ANPAL è fatta da un pezzo del Ministero del lavoro e dal suo personale (anche questo, peraltro, prossimo alla pensione) e da un pezzo dell'ISFOL.

Ma cosa può fare concretamente l'ANPAL con un organico di questo tipo? Esattamente quello che faceva l'ISFOL, cioè attività di ricerca, tant'è che i dati che ho fornito prima a proposito delle 801 unità per addetto scaturiscono dal rapporto di monitoraggio di ANPAL che prima del 2015, cioè prima del decreto legislativo n. 150, era elaborato dall'ISFOL.

Oltre ad ANPAL esiste anche ANPAL Servizi Spa. Anche in questo caso si tratta di un cambio di nome di Italia Lavoro Spa, una società che supportava il Ministero del lavoro e delle politiche sociali sul territorio all'interno dei centri per l'impiego.

In definitiva, quindi, se andiamo a guardare bene, sono stati solo cambiati i nomi e sono stati moltiplicati i soggetti, laddove invece avremmo necessità non di articolare ulteriormente ma di semplificare una *governance* che abbiamo invece reso più confusiva per tutti. Così, la confusione che arriva al destinatario finale, l'utente, parte a monte, dal centro, e arriva pian piano ai territori, fino al singolo individuo che, stando alla normativa attuale, si rivolge al centro per l'impiego o perché è obbligato dalle modalità con cui si esplica la politica attiva del lavoro – ad esempio la dichiarazione di immediata disponibilità (DID) – o perché segue il canale del reddito di inclusione (REI).

Quanto agli operatori dei centri per l'impiego e alla loro situazione già oggi gravissima, voglio segnalare che le 801 unità di cui abbiamo par-

lato saranno a breve molte di più dal momento che la normativa sul reddito di inclusione stabilisce che le famiglie e i soggetti presi in carico dai servizi sociali siano inviati ai servizi per l'impiego; questo implica un altro problema, e cioè che gli operatori dei servizi per l'impiego imparino a dialogare con quelli dei servizi sociali.

Il nostro sindacato, quindi, chiede di riesaminare la questione della *governance*, di semplificarla e di restituire a ciascun attore istituzionale la propria missione liberandolo da quella degli altri.

PRESIDENTE. Do ora la parola alla rappresentante dei Cobas per il lavoro privato e il settore commercio, dottoressa Sarsale.

SARSALE. Ringrazio la Commissione e i colleghi che mi hanno preceduto perché hanno già fornito i dati che dimostrano quanta difficoltà i centri per l'impiego abbiano trovato nell'attualizzare la loro missione.

Condivido appieno l'affermazione della collega Ruggeri dell'Unione sindacale di base in merito alla necessità di riportare i centri all'interno del Ministero del lavoro. Al riguardo, ricordo che proprio ieri a Carrara è morto un lavoratore che aveva un contratto di sei giorni. Questo significa che il problema non è soltanto la carenza di investimenti o la mala gestione delle risorse messe a disposizione dei centri per l'impiego, quanto anche la qualità dell'impiego che viene offerto oggi in Italia.

È stato già detto che solo il 3,5 per cento delle persone che cercano lavoro lo trovano attraverso i centri per l'impiego; i dati, quindi, sono allarmanti, deludenti e sconfortanti. Ma ad essere priva di dignità per i cittadini è ancor più la qualità del lavoro che viene offerto: non si può pensare che un uomo di quarant'anni, con una moglie e un figlio, muoia per un contratto di sei giorni.

Cito spesso il caso di Amazon che è emblematico di come i centri per l'impiego, e soprattutto – come in questo caso – le realtà private, cioè le agenzie interinali, forniscano manodopera usa e getta senza creare condizioni di stabilità. In questo modo, inevitabilmente si crea un circuito assistenzialistico intorno a un sistema lavoro che di per sé è malato e che, come è stato già detto, non comunica al suo interno: mancano banche dati nazionali e manca un'idea di partenariato che consenta l'incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro delle tante persone da ricollocare o da formare nuovamente.

Vorrei poi soffermarmi sulle carenze dei centri per l'impiego nell'ambito della formazione. Non dimentichiamo che i giovani laureati italiani non riescono ad accedere a un lavoro adeguato al loro titolo di studio sul quale le famiglie hanno investito; per questo motivo sono costretti a recarsi all'estero oppure ad abbassare notevolmente lo *standard* delle loro richieste e accedere ad un lavoro meno qualificato rispetto alla propria formazione universitaria.

È quindi il sistema lavoro nel suo complesso che va ripensato e, al suo interno, vanno ripensati i centri per l'impiego, la dorsale informativa

unitaria e la banca dati, per rimettere in connessione le richieste e le offerte di lavoro.

Vanno però anche ripensati i contratti e, al loro interno, le tutele del lavoratore. I contratti collettivi nazionali si stanno svuotando di qualunque tutela, le condizioni di lavoro sono aberranti, il precariato si sta diffondendo ovunque, anche nella pubblica amministrazione: il famoso miraggio del posto fisso – penso a mio padre che per averlo si è trasferito dal Sud – non esiste più perché invece esistono contratti a termine acausali, contratti di sei giorni o di sei mesi, o contratti di formazione.

L'alternanza scuola-lavoro non porta a niente, non produce lo sviluppo che dovrebbe ridare slancio al Paese; inoltre, bisognerebbe dare sostanza agli interventi di sostegno al reddito che, quindi, dovrebbero essere interamente ripensati anche se avessimo la possibilità di supportarli dal punto di vista finanziario.

PRESIDENTE. Do ora la parola al segretario nazionale pubblico impiego della CUB, Luigi Casali.

CASALI. Signor Presidente, consegniamo alla Commissione una memoria scritta in merito al ruolo e alla funzionalità del centro per l'impiego e a quello che, secondo noi, dovrebbe essere nel futuro questo tipo di servizio.

Molto sinteticamente, i centri per l'impiego oggi sono un po' come la repubblica di Franceschiello (perdonatemi il paragone): alcuni sono ancora sotto il controllo delle Province, alcuni sono di competenza delle Regioni, come accade in Piemonte, altri sono in balia delle onde e hanno, quindi, una difficoltà oggettiva a operare in maniera organica per rendere un servizio efficiente ed efficace ai soggetti più deboli di questo Paese, quelli che hanno perso il lavoro o sono in cerca di prima occupazione e che, considerato l'andamento del mercato del lavoro, si trovano in una condizione molto difficile.

Ciò premesso, pensiamo che il centro per l'impiego debba essere riqualificato. A tal proposito, abbiamo indicato due condizioni, secondo noi indispensabili, perché il centro possa funzionare. Innanzitutto è necessario procedere alla centralizzazione di tutte le banche dati esistenti nel Paese che hanno rapporti con l'utenza di massa, a prescindere dal settore (produttivo o di servizi). Per quanto invece riguarda la *governance*, tempo fa esisteva una sorta di agenzia nazionale che, a nostro avviso, non ha svolto il ruolo che avrebbe dovuto svolgere; poi è stata creata un'altra struttura di servizio che – detto fuori dai denti – riteniamo sia un mezzo carrozzone. Pensiamo, invece, che per gestire il sistema lavoro debba essere costituita una sezione specifica, una direzione generale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i nostri ospiti per i loro interventi e per le preziose memorie che ci hanno consegnato e che saranno oggetto di analisi da parte dei membri della Commissione.

Dagli interventi di oggi si evince un quadro condiviso da tutti: è necessario un rafforzamento dei servizi e dei centri per l'impiego in Italia, nonché delle politiche attive per il lavoro; siamo indietro rispetto a tutti gli altri Paesi; c'è una carenza di operatori ma anche di competenze all'interno dei centri.

Prima di lasciare spazio ai colleghi che desiderino porre domande, vorrei chiedere ai nostri ospiti con quali competenze e in che quantità pensate debba essere implementato un centro per l'impiego perché possa funzionare in modo corretto.

Vi chiedo poi un approfondimento in merito al numero dei precari in Italia.

Do ora la parola ai colleghi.

PUGLIA *(M5S)*. Signor Presidente, ringrazio i nostri ospiti.

Dai loro interventi emerge una conferma, quella che purtroppo mi fa affermare che probabilmente c'è stata una regia che ha voluto distruggere i centri per l'impiego e, quindi, i servizi per il lavoro pubblici e veramente non riesco a capirne il motivo.

Credo che non si possa non considerare che oggi in Italia esistono due realtà, una pubblica e una privata, che offrono gli stessi servizi facendosi concorrenza tra di loro. Della realtà pubblica i dati ci dicono che manca il personale e che quello attualmente impiegato sta vivendo male e vivrà sempre peggio perché non c'è ricambio generazionale; peraltro, non esiste una interoperabilità dei dati che possa ottimizzare i sistemi informatici e formativi.

La presenza contemporanea della realtà pubblica e della realtà privata potrebbe anche essere una modalità virtuosa di operare in un determinato settore. Il problema è che se uno dei due non funziona neanche in modo sufficiente, l'altro diventa paladino dell'occupazione in Italia, avendo così vita facile nel non offrire servizi di qualità.

Chiedo quindi ai nostri ospiti se, in base alla loro esperienza, ritengono che le agenzie per il lavoro, che in questo sistema sono i centri di domanda e offerta di lavoro, riescano ad offrire servizi formativi sia ai lavoratori attivi sia a quelli inattivi che magari le stesse agenzie assumono. Faccio riferimento a quei pochi che sono assunti a tempo indeterminato nel periodo di non lavoro.

Per quanto riguarda i centri per l'impiego, vi chiedo se, in base alla vostra esperienza, potete comunicarci una buona pratica, ovvero esempi di funzionalità in cui i centri per l'impiego sono riusciti realmente a offrire servizi a tutti quei lavoratori che si trovano momentaneamente a fruire di strumenti di sostegno al reddito, quindi cassa integrazione e mobilità, e anche a quelle persone che non fruiscono di strumenti di sostegno al reddito ma sono comunque senza occupazione e quindi usufruiscono della NASPI.

PARENTE *(PD)*. Signora Presidente, come lei sa, io sono molto felice del percorso che abbiamo intrapreso ad inizio legislatura con la decisione di svolgere una indagine conoscitiva sui centri per l'impiego.

Ritengo che questa non sia una semplice audizione: stiamo discutendo davvero di ciò che serve oggi al sistema lavoro in Italia e di ciò che serve ai disoccupati che cercano lavoro, a chi perde il lavoro e a chi si trova in difficoltà.

Mi hanno molto colpito le parole della rappresentante della CGIL quando ha fatto riferimento a un nuovo diritto dei cittadini a essere seguiti. Di questo stiamo parlando, di una nuova impalcatura di diritti e, di conseguenza, di doveri perché, proprio in tema di politiche attive, diritti e doveri sono strettamente connessi.

Credo che dovremmo condurre una battaglia comune in questo Paese – il mio è un appello – perché, anche a livello di opinione pubblica, non si rimanga fermi su questioni che, pur essendo probabilmente importanti, non rappresentano il cuore del problema ma ci si concentri su questo tema. Noi ci abbiamo provato: abbiamo fatto molto nella precedente legislatura. Il rappresentante della CISL Sbarra ha fatto un richiamo all'importanza della rete e di un sistema informatico che tenga insieme tutte le banche dati: per noi quella era ed è una vera rivoluzione nel mondo del lavoro perché, come avete detto tutti, al momento noi non conosciamo i nostri disoccupati e le nostre disoccupate.

Io ho intravisto un filo conduttore in tutti gli interventi che, con riferimento al tema del lavoro, potrebbe farci riprendere una battaglia che è la madre di tutte le battaglie: riformare la Costituzione. Noi ci abbiamo provato con l'ultima proposta di riforma bocciata poi dal *referendum*. Ora però possiamo concentrarci tutti, forze politiche e parti sociali, per riportare al livello nazionale, attraverso una riforma costituzionale, il tema del lavoro e delle politiche attive che sono al centro di continui conflitti di attribuzione e di competenze, come qualcuno oggi ha detto esplicitamente.

A tale proposito, chiedo una vostra valutazione in merito ad un intervento legislativo da parte del Parlamento che modifichi la Costituzione su questo tema.

Ho apprezzato molto le parole pronunciate ieri dal ministro Di Maio che ha aperto un tavolo con gli assessori del lavoro delle Regioni; è una iniziativa molto importante perché in questo Paese c'è sia una questione di natura costituzionale, sia una questione di impalcatura di servizi, sia una questione di volontà politica di non farsi guerra tra Stato e Regioni.

Credo che una struttura come ANPAL debba comunque essere rafforzata dal momento che noi abbiamo legiferato a Costituzione vigente, e lo dico anche a una forza politica che siede in Parlamento ed è al Governo che ha un approccio più decentrato. La Commissione si confronterà anche con i sistemi degli altri Paesi; faccio però presente che la Germania, ad esempio, che ha una struttura federale, ha comunque un'agenzia centrale che funziona. Su questo tema, quindi, dovremmo fare un lavoro vero.

In sintesi, quindi, vi chiedo come considerate una modifica costituzionale che riporti il tema del lavoro a livello nazionale e come è possibile

rafforzare i servizi, tenuto conto che ANPAL Servizi SpA nelle Regioni segue un percorso di affiancamento dei lavoratori dei centri per l'impiego anche per la loro riqualificazione.

AUDDINO *(M5S)*. Anche io ringrazio i nostri ospiti.

Quella di oggi è una bella occasione di democrazia e di confronto fra la politica e i sindacati sul mondo del lavoro.

Vorrei in premessa sottolineare quello che, secondo me, è stato un filo conduttore di tanti interventi, cioè l'analisi della specificità dei territori dovuta probabilmente a un'errata scrittura di vecchie leggi e a passati tentativi di riforma; qualcuno, ad esempio, ha fatto riferimento alle prime riforme o ai presunti tentativi di riforma dei centri per l'impiego che hanno avuto inizio addirittura negli anni Novanta e oggi, dopo circa trent'anni, siamo ancora qui a sottolineare che questi tentativi sono rimasti tali non solo per responsabilità politiche, locali e nazionali, ma anche per responsabilità a livello sindacale.

Dai *report* che molti di voi hanno consegnato e dai vostri interventi emerge con evidenza che tantissimi iscritti, circa il 75 per cento, da oltre un anno risultano disoccupati. Questo dimostra che i centri per l'impiego non sono stati utili alla *mission* per la quale sono stati fondati e riformati. Qualcuno ha parlato giustamente di un sorpasso da parte delle agenzie interinali che oggi fanno registrare percentuali quasi doppie rispetto al misero 3,5 per cento di lavoratori assunti tramite i centri per l'impiego. Io però, più che di sorpasso parlerei di fallimento del sistema: non mi pare, infatti, che il risultato del 6 per cento di assunzioni raggiunto dalle agenzie sia lusinghiero. Il fallimento qui è sia del settore privato che del settore pubblico.

Questo conferma il nostro approccio: la necessità impellente di riformare i centri per l'impiego, anche perché il 60 per cento delle persone – e fate bene a ricordarlo – continua a trovare lavoro con il passaparola tra amici, chiedendo all'amico dell'amico, in modo lecito o illecito. Io sono un insegnante e potrei parlare per ore della pratica della raccomandazione.

Qualcuno poi ha sottolineato l'inadeguatezza delle dotazioni informatiche, altri hanno sottolineato la disomogeneità fra Regioni e addirittura fra Province: probabilmente abbiamo un centinaio di centri per l'impiego in Italia quasi tutti uno diverso dall'altro.

Proprio in conseguenza di questa specificità a livello locale, che ovviamente non è un elemento positivo e richiede quindi una riforma dei centri, induce noi, che siamo gli attori politici, a fornirvi un sostegno affinché il sindacato, se disponibile – e vi chiedo se lo siate – si faccia promotore di un aiuto presso i referenti locali per raggiungere tutti insieme l'obiettivo di omogeneità che la riforma si prefigge, naturalmente tenendo conto delle specificità territoriali: ad esempio, lo studio della situazione nella provincia di Reggio Calabria sarà ovviamente diverso da quello nella provincia di Catania o di Cosenza.

BOGO DELEDDA *(M5S)*. Saluto i nostri ospiti e li ringrazio per la loro presenza.

Condivido l'analisi di quanti tra voi hanno sottolineato la contraddittorietà e la confusione esistente a livello di attori istituzionali coinvolti in questi processi.

Vorrei sapere che cosa intendiate per profilazione qualitativa in termini di principi e di buone prassi.

TOFFANIN *(FI-BP)*. Ringrazio i nostri ospiti per i loro contributi.

Il tema è complesso e, da quello che abbiamo ascoltato stamattina, meritevole di assoluta considerazione.

Se in Italia i centri per l'impiego devono esistere, questi devono essere efficienti ed efficaci, altrimenti non hanno ragion d'essere; e perché questo sia possibile serve una vera riforma, non una semplice rivisitazione di questi organismi.

Mi sembra opportuno che siano riesaminate le funzioni di *governance*, magari partendo da un coordinamento e da una messa in rete organizzati a livello centrale.

Oggi poi abbiamo appreso che è anche rivolta poca attenzione alle richieste e alle esigenze delle imprese, un'attenzione che quindi dovrebbe essere ampliata; occorre pertanto conoscere il sistema imprenditoriale perché si possa garantire l'offerta di lavoratori specializzati e con competenze appropriate e incentivare quindi le imprese stesse a rivolgersi ai centri per l'impiego che, a mio parere, al momento il mondo imprenditoriale non considera assolutamente come soggetti utili per la ricerca di personale.

PRESIDENTE. Poiché siamo ben oltre l'orario previsto per il termine di questa prima parte delle audizioni, chiedo ai nostri ospiti rappresentanti sindacali di integrare le loro memorie comprendendo anche le risposte alle domande poste dai colleghi.

Li ringrazio per l'importante contributo che hanno offerto ai lavori della Commissione. Abbiamo sicuramente trovato una base comune: la necessità di una implementazione del sistema informativo nazionale unico e di un rafforzamento del personale. A tale proposito, chiedo ai nostri ospiti anche di indicare nelle risposte scritte quale tipo di competenze debba essere previsto per il personale dei centri per l'impiego.

Audizione di rappresentanti di Confindustria, Rete Imprese Italia, Confimi, Confapi, Confagricoltura, Confetra, Alleanza Cooperative Italiane e Coldiretti

PRESIDENTE. Proseguiamo il nostro ciclo di audizioni di oggi con i rappresentanti di Confindustria, Rete Imprese Italia, Confimi, Confapi, Confagricoltura, Confetra, Alleanza Cooperative Italiane e Coldiretti, che ringrazio per la loro presenza.

Do la parola al responsabile dell'area lavoro *welfare* e capitale umano di Confindustria Massimo Marchetti.

MARCHETTI. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito.

L'argomento dei servizi per l'impiego è centrale nella riforma del lavoro approvata dal precedente Governo e noi pensiamo sia stato un passaggio fondamentale. Storicamente, infatti, in Italia i servizi per l'impiego, cioè le politiche attive per il lavoro, sono state un po' una Cenerentola nel sistema lavoro in generale che ha privilegiato le politiche passive. Invece, la riforma conosciuta complessivamente con il nome *jobs act* ha avuto il merito, a nostro avviso, di riequilibrare le politiche passive con quelle attive ed è proprio su questa strada che bisognerebbe proseguire perché il principio politico che ha segnato la riforma è importante e condivisibile.

Lasceremo agli atti un documento, per cui procedo per punti molto essenziali.

L'aspetto principale è il rafforzamento del meccanismo della condizionalità, inserito anche nel decreto legislativo 14 settembre 2015, n. 150, attuativo della riforma del *jobs act*. Si tratta di un aspetto fondamentale giacché una grande parte della riforma delle politiche attive riguarda l'introduzione dell'assegno di ricollocazione. A mio avviso, l'assegno di ricollocazione, se lasciato ad una libera scelta del disoccupato, alla fine riesce a soddisfare poco la sua finalità.

Se ho ben compreso, i nuovi progetti in discussione riguardano anche varie tipologie di reddito di inclusione e di reddito di cittadinanza condizionate alla riforma del centro per l'impiego. Credo che questo sia un passaggio ineludibile: senza coartare necessariamente le volontà del disoccupato, francamente è indispensabile che, nel momento in cui si richiede un aiuto, oltre al patto di servizio che viene chiesto di sottoscrivere vi sia un effettivo impegno da parte del soggetto: ritengo abbia poco senso sottoscrivere un patto di servizio a cui poi non corrisponda l'obbligo di attivarsi. Probabilmente questo è un passaggio ulteriore che andrebbe posto in essere.

Si pone, poi, un altro problema: quasi tutti i sistemi europei – sicuramente quelli di Germania, Francia e Spagna – si basano su una politica di accentramento del gestore delle politiche attive e passive. Senza arrivare necessariamente a questo tipo di sistema – cui si potrà tendere, anche se probabilmente un processo di riforma in tal senso richiederebbe tempi lunghissimi – si dovrebbe innanzitutto prevedere un effettivo coordinamento informatico fra tutti gli attori. Ricordo che quando ho cominciato ad occuparmi di tali questioni – più di trent'anni fa – già si parlava di SIL, il sistema informativo del lavoro, e di coordinamento. Dunque, da decenni ci si infrange su questo aspetto che sembra una banalità ma che invece è determinante, perché diversamente non si riesce ad avere un quadro della persona che chiede il sussidio.

In futuro, quindi, sarebbe auspicabile prevedere un unico attore, cosa che rappresenta una scelta complessa e che probabilmente, allo stato, è solo una prospettiva. Per il momento, però, ritengo assolutamente determinante avviare un coordinamento quanto meno a partire dai servizi informatici, altrimenti si parla praticamente del nulla.

È poi necessario valorizzare e rafforzare l'apporto dei servizi privati per l'impiego. Credo che il primo approccio di questo tipo risalga a circa vent'anni fa e si è verificato che l'apporto dei privati è positivo: ho esaminato un recentissimo studio presentato dall'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro nel giugno 2018 sul grado di soddisfazione degli utenti dei servizi per l'impiego dal quale risulta che oltre i due terzi di coloro che si rivolgono ai centri per l'impiego (CPI) di fatto chiedono un'assistenza di tipo burocratico-amministrativa.

È giusto, dunque, potenziare anche i centri per l'impiego, però credo che tutto ciò vada fatto con equilibrio. Capisco che tali centri possano avere bisogno di personale e di strumentazione informatica; sappiamo, ad esempio, che in Germania i centri per l'impiego hanno un numero di addetti dieci volte superiore a quello dei centri italiani. Credo, però, che occorra fare attenzione nel focalizzare le risorse solo sul potenziamento dei CPI che peraltro probabilmente scontano anche la storia che hanno alle spalle: permane sempre un po' di diffidenza dovuta al fatto che si pensa che l'impiegato del servizio pubblico percepisca lo stipendio sia se si impegna sia se non si impegna nello svolgimento delle attività che gli competono; probabilmente nei servizi privati lo stimolo alla produttività ed al conseguimento del risultato è superiore.

Ritengo, quindi, che si potrebbe prevedere tendenzialmente una ripartizione di competenze, lasciando cioè ai centri pubblici per l'impiego lo svolgimento di tutta la parte burocratica dell'attività e potenziando e valorizzando maggiormente l'apporto dei servizi privati all'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

PRESIDENTE. Do la parola al coordinatore del dipartimento relazioni sindacali della CNA in rappresentanza di Rete Imprese Italia, Maurizio De Carli.

DE CARLI. Signora Presidente, ringrazio tutti i componenti la Commissione per averci dato la possibilità di partecipare a questa indagine conoscitiva sul funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in Italia e all'estero.

Come evidenziato dal collega che mi ha preceduto, i servizi pubblici per l'impiego sono un insieme composito di interventi rivolti ai lavoratori e alle imprese che hanno l'obiettivo – appunto – di favorire l'incontro tra domanda e offerta e quindi rappresentano uno strumento fondamentale per le politiche attive.

Si tratta di politiche che, in realtà, nel passato hanno visto uno sforzo piuttosto limitato da parte del nostro legislatore che negli ultimi anni, soprattutto in quelli legati alla crisi profonda che tutti noi conosciamo, ha investito gran parte delle risorse – anche quelle comunitarie – su politiche passive di tipo assistenziale più che su quelle attive. Altri Paesi in Europa, come Francia e Germania, hanno avuto invece un approccio pre-crisi diverso: hanno investito molto in formazione e riqualificazione del personale e il risultato è stato quello di avere saputo gestire un po' meglio i

grandi cambiamenti legati soprattutto all'innovazione di nuovi mercati. In Italia, infatti, la spesa per le politiche del lavoro è inferiore di circa un terzo rispetto a quella degli altri Paesi europei e rappresenta circa l'1,5 per cento del PIL. Mediamente in Europa il 16 per cento della spesa viene investito sui servizi per la ricerca di impiego, mentre in Italia solo il 5 per cento della spesa si distribuisce sulle politiche attive.

A tale quadro si aggiunge la scarsa capacità di intermediazione da parte dei servizi pubblici per l'impiego: risulta infatti che soltanto il 3,4 per cento degli occupati trova lavoro attraverso il ruolo di intermediazione dei centri pubblici per l'impiego.

Nel nostro Paese, quindi, il canale di ricerca e di selezione del personale continua ad essere quello informale, ossia quello delle segnalazioni interpersonali e a volte anche quello delle banche dati aziendali. Questa situazione è stata fotografata anche dal monitoraggio dell'ANPAL dal quale emerge che, dal punto di vista dell'effettiva realizzazione dei servizi, tra le azioni che registrano la maggiore criticità di attuazione vi sono proprio quelle relative ai servizi specialistici di orientamento di secondo livello o di *matching*, cioè le attività tipiche che dovrebbero essere qualificanti dell'offerta formativa dei centri per l'impiego.

In tal senso, quindi, il tema dell'orientamento rappresenta un aspetto centrale. Le politiche attive rivolte ai giovani, infatti, dovrebbero essere impostate su attività di orientamento già nella fase scolastica e mirate a far conoscere alle famiglie ed agli studenti quali potrebbero essere i futuri sbocchi in ambiti professionali.

La situazione brevemente descritta rende quindi evidente la necessità di operare affinché si aumenti da un lato la capacità di intermediazione dei servizi pubblici del lavoro e dall'altro la qualità dei servizi stessi erogati in termini di risposta ai fabbisogni sia del lavoratore che delle imprese che faticano a trovare le professionalità di cui hanno bisogno.

In Europa funziona in modo diverso, nel senso che sono molto più numerosi i lavoratori e le imprese che si rivolgono ai servizi specializzati; non è solo una questione di diverse abitudini, ma è soprattutto una questione legata alla qualità del servizio: in Europa mediamente vi è un orientatore ogni 40 disoccupati; in Italia ce ne è uno ogni 400.

Rete Imprese Italia ritiene quindi importante la riforma posta in essere dal decreto legislativo n. 150 del 2015 che si basa su una riorganizzazione generale dei servizi per il lavoro e tiene conto della necessità di un maggiore coordinamento e di una maggiore uniformità di attuazione su tutto il territorio nazionale. Allo stesso modo, valuta positivamente lo strumento dell'assegno di ricollocazione, che è la prima misura coordinata dall'ANPAL e gestita dalla rete di servizi per le politiche del lavoro con l'obiettivo di aiutare la persona disoccupata a migliorare le proprie possibilità di ricollocarsi sul mercato del lavoro.

Si deve dunque promuovere in questa prospettiva il ruolo significativo delle agenzie per il lavoro collegate alle organizzazioni datoriali, nonché l'attività svolta dai patronati, per rendere effettiva ed omogenea su tutto il territorio la funzione di intermediazione tra domanda e offerta.

Rete Imprese Italia ritiene altresì che le agenzie per il lavoro collegate alle organizzazioni datoriali – che possono beneficiare quindi di una profonda e radicata conoscenza delle imprese e del territorio – svolgano un ruolo fondamentale nelle strategie di politica attiva, in quanto possono mettere a disposizione le loro strutture e i loro contatti anche per supportare attività di *marketing* su progetti territoriali. Si tratta di strumenti molto rilevanti per creare appunto lo scambio tra i cittadini che cercano occupazione e le imprese che cercano professionalità in linea con i loro fabbisogni.

È infine fondamentale un collegamento tra la valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche, e quindi le decisioni da assumere e le risorse da erogare, attraverso un sistema informativo integrato con cui monitorare costantemente l'evoluzione nel tempo delle riforme messe in atto, nonché la loro capacità di rispondere sia alle esigenze della domanda di lavoro sia agli obiettivi di inclusione sociale. In particolare, si evidenzia come l'emanazione dei decreti sui livelli essenziali delle prestazioni e sulle linee di indirizzo triennali abbia costituito un presupposto fondamentale per l'avvio e il rafforzamento delle misure e delle attività che devono ora essere effettivamente realizzate, sempre attraverso – secondo Rete Imprese Italia – il confronto e il dialogo sociale.

PRESIDENTE. Do ora la parola al direttore generale di Confimi, Fabio Ramaioli.

RAMAIOLI. Desidero anzitutto ringraziare per l'invito la presidente Catalfo e i componenti la Commissione e trasmetto i saluti del presidente della confederazione Paolo Agnelli.

Confimi Industria si è limitata a svolgere una prima indagine conoscitiva sintetica con la quale ha provato a segnalare alcuni *focus* sull'attuale situazione dei servizi pubblici per l'impiego.

Come noto, i centri per l'impiego dovrebbero contribuire a favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Da una prima ricognizione territoriale che abbiamo svolto è emerso che tale funzione continua ad essere svolta in modo dominante dagli intermediari privati: dai dati in nostro possesso risulta che solamente il 3 per cento dei disoccupati si rivolge ai circa 560 CPI presenti in Italia (per fare un paragone, sottolineo che in Francia ed in Germania viene superato il 20 per cento). Questo risultato, secondo la nostra indagine, è dovuto ad alcuni fattori che sinteticamente provo ad elencare.

Innanzitutto, esiste un problema legato agli orari di apertura al pubblico. Gli operatori privati del settore (quelli delle agenzie per il lavoro APL), ottenuta l'autorizzazione ministeriale, sono diventati portatori anche di un interesse pubblico e, per questo, devono garantire anche un'apertura dei loro uffici idonea a raggiungere tale obiettivo. Per questo motivo le APL devono essere aperte dal lunedì al venerdì, mattina e pomeriggio, (altrimenti sarebbero sanzionabili) in modo tale da tentare di rispondere alle esigenze dei propri utenti. Tale continuità di orario non caratterizza i cen-

tri per l'impiego che, invece, sono aperti a giorni alterni fra mattina e pomeriggio.

Un altro capitolo risulta poi fondamentale nella problematica generale: se infatti volessimo stressare la comparazione pubblico-privato, un altro problema rilevante è quello legato alla formazione del personale.

Senza un investimento formativo ed una acquisizione di strumenti di selezione *ad hoc* è impossibile garantire un risultato positivo in termini di intermediazione domanda-offerta: i centri per l'impiego sono carenti di personale, ma lo sono soprattutto in termini di professionalità specifica. Spesso le figure addette ai centri e ai servizi per l'impiego, a differenza ad esempio di quelle operanti nelle APL, non vengono selezionate su criteri qualitativi, ma sono persone recuperate da altri servizi e con professionalità non specializzate. Ovviamente a ciò si aggiungono i problemi derivanti dai limiti di bilancio: la carenza degli investimenti, infatti, condiziona l'operatività anche di quei centri che sono performanti grazie agli sforzi più che apprezzabili delle persone coinvolte.

Un altro aspetto importante è che troppo spesso le Province, a cui è in capo l'incarico di combinare domanda e offerta di lavoro, non riescono a garantire questo incrocio.

Sono carenti anche i mezzi utilizzati per la comunicazione dei posti di lavoro disponibili e delle professionalità richieste: portale e *newsletter* di riferimento risultano poco chiari e spesso generici nel presentare le offerte di lavoro.

In questo modo i centri per l'impiego, più che mirare a dare concreta applicazione al soddisfacimento delle esigenze di chi cerca lavoro, finiscono per rappresentare un luogo in cui si evidenzia una disponibilità, ma senza garantire alcuna garanzia di successo.

Si pone poi il problema dell'assenza di autorevolezza di questi centri. Le aziende private difficilmente si rivolgono alle offerte proposte dai centri per l'impiego e prediligono le agenzie private che riescono ad essere più incisive sull'intero processo che parte dall'acquisizione delle richieste di fabbisogno delle aziende fino alla copertura delle stesse e si pongono come operatori polifunzionali del mercato.

Per i motivi sopra richiamati, il centro non riesce ad essere percepito come un luogo vicino alle imprese, come invece accade, ad esempio, con le agenzie di somministrazione.

Consideriamo poi che la logica statale dei centri per l'impiego condiziona spesso l'avvio delle persone al lavoro. Laddove le aziende si rivolgono ad eventuali liste dei centri per l'impiego, lo fanno generalmente per una ricerca di professionalità medio-basse. Questo denota una sfiducia del mondo dell'impresa nei confronti di questi centri dovuta ad un immobilismo economico; tale sfiducia, di conseguenza, viene tradotta in un'assenza di servizi di un certo livello anche perché solitamente il servizio viene somministrato da stagisti o da personale alle prime armi.

Per quanto concerne il tema dell'impiego di lavoratori stranieri, sottolineo che alle difficoltà sopra citate si devono aggiungere anche quelle

derivanti dalle professionalità disponibili, dalla conoscenza linguistica e dal livello di inserimento sociale.

Quanto al rapporto con il territorio, è chiaro che maggiore è la distanza dal luogo di lavoro e maggiore sarà la difficoltà ad intercettare il lavoro. È in questa considerazione che si nota la mancanza di una politica incentivante costruita su progetti e sulla conoscenza del tessuto in cui si opera.

Una eventuale ridefinizione e sistemazione dei servizi per l'impiego non può poi prescindere da un reale controllo delle disponibilità dell'offerta lavorativa e dalla capacità di incidere e controllare un rapporto con le imprese. A nostro avviso, deve essere recuperato il rapporto di fiducia nelle istituzioni (perché così oggi è considerato l'attuale servizio) e si deve operare nel senso di una migliore presenza sul territorio.

Concludo segnalando tre proposte, tra le tante che credo arriveranno. La prima concerne una indispensabile realizzazione di un fondo per il sostegno dell'occupazione che in parte dovrà essere utilizzato per allineare il servizio per l'impiego pubblico a quello privato. La seconda punta al fatto che i centri per l'impiego dovrebbero essere dotati, in termini di quantità, di mezzi e personale in relazione all'incrocio di domanda e offerta che riescono a soddisfare. Se dopo un lasso temporale definito, da individuare (ad esempio un anno), i centri non raggiungessero i *target* prefissati, nell'anno successivo le risorse potrebbero essere decurtate, sino all'estremo della chiusura se dovessero proseguire nel mancato raggiungimento degli obiettivi.

L'ultima proposta riguarda la possibilità di ribaltare l'aspetto economico e applicare anche ai centri per l'impiego il principio che vige nel settore privato (quindi, il rapporto marginalità-guadagno), in presenza di regole certamente definite. In tal modo, i centri potrebbero essere incentivati, autonomi e proattivi nella ricerca del lavoro.

PRESIDENTE. Do la parola a Vincenzo Elifani in rappresentanza di Confapi.

ELIFANI. Signora Presidente, sono membro della giunta nazionale di Confapi e porto i saluti del presidente della nostra associazione Maurizio Casasco.

La Confapi, come noto, tutela e promuove le piccole e medie industrie private italiane da più di settant'anni ed è firmataria, insieme con CGIL, CISL, UIL e Federmanager, di 13 contratti collettivi di lavoro. Visto il ruolo che la Confederazione ricopre, riteniamo utile fornire il nostro contributo sul processo di riforma in atto.

La capacità di erogare misure di politiche attive attraverso efficaci servizi per il lavoro costituisce il metodo che negli altri Paesi europei, negli ultimi anni e malgrado la crisi, ha garantito risultati importanti. Germania e Francia, ad esempio, hanno aumentato sensibilmente l'investimento in servizi per il lavoro proprio nella fase in cui la crisi economica era più acuta, riuscendo così a contenere la disoccupazione giovanile.

Nel 2015, l'Italia ha speso 750 milioni di euro per i servizi pubblici per l'impiego, cifra che serve a coprire il costo di circa 9.000 dipendenti. Questo investimento è di gran lunga inferiore rispetto alle cifre sostenute dalla Francia e dalla Germania per i servizi per l'impiego nazionali. Nel nostro Paese, se la spesa destinata ai servizi per il lavoro fosse stata in linea con la media europea, si sarebbero dovuti stanziare circa 3 miliardi di euro.

Il *jobs act* ha tentato di avviare un primo processo di riforma dei centri per l'impiego che non ha dato risultati degni di nota. Vi è stato anche un trasferimento di competenze dalle Province alle Regioni che avrebbe dovuto accompagnare un più ampio processo di semplificazione amministrativa.

Peraltro, in molte Regioni non si è nemmeno completamente compiuto questo percorso e persistono ancora centri provinciali. Si tratta di elementi che mostrano una preoccupante difformità di *governance* e di organizzazione tra realtà che dovrebbero avere *standard* e regole comuni. In Toscana, dove ci risulta che i centri per l'impiego funzionino anche in maniera discreta, è stata costituita un'agenzia regionale che coordina 53 centri. Negli ultimi anni, a seguito della chiusura di vari sportelli provinciali per il turismo, il personale in esubero è stato ricollocato all'interno dei vari centri per l'impiego senza però che gli venisse data l'adeguata formazione necessaria a svolgere le nuove competenze.

Non vogliamo che il potenziamento dei centri per l'impiego passi attraverso un inserimento senza criterio di nuove figure da occupare che non rispondono alle *skill* professionali necessarie. In Emilia-Romagna, con l'istituzione dell'Agenzia regionale per il lavoro, si è avviato, in coerenza e in accordo con le parti sociali, un complesso processo di ricollocazione delle competenze a livello regionale che dovrebbe puntare a definire collaborazioni tra soggetti pubblici e soggetti privati, costituendo una vera e propria rete per il lavoro. Ovviamente, una tale rete potrà essere attuata in maniera positiva soltanto se si crea una situazione di equilibrio in cui l'operatore pubblico sia in grado di prendere in carico e profilare l'utenza e di rapportarsi in maniera proattiva con il mondo delle imprese.

Occorre pertanto ridisegnare la *governance*, l'organizzazione, le politiche di reclutamento e valutazione delle risorse umane, coinvolgendo in questo processo anche le associazioni come la nostra che hanno radicamento sul territorio e conoscono la realtà produttiva esistente.

Nonostante il potenziamento funzionale dei centri per l'impiego e i reiterati programmi di assunzione, rileviamo con dispiacere che tuttora questo sistema non riesce nemmeno a realizzare la missione principale di facilitatore dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questo ci è stato ricordato recentemente da servizi televisivi in cui lo stesso personale dei centri per l'impiego invitava i poveri utenti a rivolgersi alle agenzie interinali o ad inviare direttamente i *curricula* alle imprese.

È la stessa ANPAL che, nel rapporto presentato lo scorso 5 giugno, mette in mostra quelli che sono i limiti e le disfunzioni del sistema, oggi sottodimensionato, con notevoli differenze strutturali e funzionali tra le di-

verse aree geografiche del Paese e che si interfaccia poco con il mondo delle imprese.

Confapi è certamente favorevole ad un potenziamento ragionato della rete dei centri per l'impiego sostenuto da un ridisegno generale della *governance* che preveda anche la partecipazione delle imprese sui territori.

I piccoli e medi imprenditori che lavorano fianco a fianco con i propri collaboratori e che conoscono, come nessuno, i loro territori, nonché le trasformazioni in atto delle realtà produttive che lì si collocano, possono essere un validissimo supporto per incrociare al meglio la domanda e l'offerta.

Per fare il vero salto di qualità va quindi riformato e attualizzato l'assetto organizzativo. Più in particolare, è necessario anzitutto prevedere un aggiornamento e una riqualificazione professionale di chi già lavora in questi centri per l'impiego. Si pensi che in alcuni Paesi, come Svezia e Germania, vengono realizzati percorsi di studio specifici per gli operatori dei centri per l'impiego in quanto non basta il semplice impiegato, ma bisogna inserire figure specializzate quali psicologi, orientatori e *tutor*; si tratta, in generale, di figure professionali che possano rispondere oggi in modo compiuto alle vere necessità della ricerca del lavoro. Sarebbe quindi auspicabile la creazione di un percorso formativo *ad hoc* per operatori dei centri per l'impiego, dando competenze specifiche e chiare ai futuri lavoratori di tali strutture. Tale formazione, oltre che tenere conto di quelle che sono le attuali richieste del mercato del lavoro e dell'effettivo fabbisogno professionale del territorio di competenza, deve tradursi anche in un miglioramento delle competenze informatiche e digitali degli operatori, così come in una conoscenza approfondita del tessuto economico e sociale del territorio.

Non possiamo fare a meno di sottolineare che nell'ultimo biennio il modo di fare impresa è cambiato radicalmente. Le nuove tecnologie introdotte dal piano Industria 4.0 impongono nuove figure professionali e manageriali. Se si vogliono avere dei centri per l'impiego 4.0, è indispensabile allineare le *skill* degli operatori verso quelle che sono le esigenze del mercato. Aumentando le *skill* tecnologiche e digitali, sarà più facile gestire le posizioni di chi si rivolge ai centri per l'impiego, nonché il *matching* tra la domanda e l'offerta di lavoro. Nell'era della digitalizzazione e dell'*e-government* non si può pensare ad una riforma dei centri per l'impiego senza implementare un sistema informatico collegato dove i dati, sia delle persone in cerca di lavoro sia delle imprese che cercano personale qualificato, siano disponibili *on line* in tutto il territorio nazionale.

Non ultimo, è necessario ricostruire l'autorevolezza dei centri per l'impiego e un rapporto di reciproca fiducia tra l'ambito pubblico e le imprese che, ad oggi, proprio per queste ragioni non si rivolgono ai centri per l'impiego anche laddove hanno bisogno di personale. Vi è purtroppo molta sfiducia da parte delle imprese nei confronti di questi organismi.

Bisogna inoltre raccordare l'offerta formativa con le esigenze del mondo del lavoro e del territorio. È questo un elemento fondamentale che non va trascurato e risiede proprio nella capacità di mettere in rete

e far collaborare tutti i soggetti per migliorare le qualità dei servizi che si erogano.

Le associazioni di categoria potrebbero essere degli interlocutori privilegiati per creare delle cabine di regia a livello territoriale, con la previsione di *focus* trimestrali che possano far emergere le asimmetrie informative e orientative in maniera proficua e l'incontro tra mondo del lavoro e mondo dell'impresa.

Sempre nell'ottica di una modernizzazione del sistema dei centri per l'impiego, si ritiene opportuno migliorare il collegamento con i servizi europei per l'impiego (piattaforma Eures). Basti pensare che nel nostro Paese operano 64 consulenti *eures adviser* e circa 400 referenti dislocati su tutto il territorio nazionale presso i servizi per l'impiego e gli uffici del lavoro delle Regioni. Abbiamo promosso presso i nostri territori un'indagine informale dalla quale è emerso che tali figure professionali quasi mai conoscono bene la loro *mission* e gli obiettivi da raggiungere.

In un mercato sempre più globalizzato il collegamento tra i centri per l'impiego nazionali e le opportunità di lavoro all'interno dell'Unione europea sono fondamentali.

Attraverso una recente esperienza di formazione in alternanza scuola-lavoro, realizzata in collaborazione con la CEA-PME, l'associazione europea delle PMI, e con BVMW, l'associazione tedesca delle PMI, abbiamo constatato come sia possibile realizzare proficuamente un *matching* transfrontaliero tra domanda e offerta di lavoro all'interno dell'Unione europea. Grazie a questo progetto, infatti, studenti di un istituto tecnico superiore, dopo aver svolto all'incirca 680 ore in azienda, hanno realizzato un'esperienza di *stage* di quattro settimane in Germania presso aziende tedesche. Alla fine del programma, grazie alla formazione ricevuta sul luogo, sono state fatte loro delle proposte di lavoro sia presso aziende di Confapi sia presso aziende dell'associazione delle piccole e medie imprese tedesche. Questo progetto è stato realizzato prendendo come riferimento il modello di alternanza scuola-lavoro della Germania dove il sistema duale ha raggiunto importanti obiettivi, riuscendo a ridurre i livelli di disoccupazione.

Sicuramente, in un'ottica di efficientamento del sistema, la Germania è un modello da seguire. Il modello tedesco è articolato, attraverso un'agenzia federale di collegamento, sotto il controllo e la vigilanza del Governo, con una fitta rete di uffici dislocati sull'intero territorio nazionale. Oltre alle normali prestazioni di collocamento per i lavoratori, l'agenzia offre anche servizi di notevole utilità rivolti ad esempio alle persone che stanno pianificando di avviare una propria attività imprenditoriale o a chi l'ha appena avviata. Inoltre l'agenzia dispone di una banca dati, gratuita e aperta a tutti, che contiene svariate offerte formative che vanno da seminari di un giorno alla formazione professionale completa di tre anni. Dispone poi di un mercato virtuale del lavoro presso ogni agenzia locale; per l'impiego c'è un centro Internet dove i lavoratori, che hanno disponibilità di accesso alla rete *web* da casa, possono cercare posti vacanti nei *database* dell'agenzia e di altri motori di ricerca di lavoro privati. Brevi

seminari vengono offerti per coloro che non sanno come utilizzare Internet. Infine, le agenzie di collocamento sono collegate tra loro attraverso una rete informatica; è quindi possibile venire a conoscenza in tempo reale di tutte le offerte di lavoro con le relative informazioni.

In conclusione, possiamo affermare che i centri per l'impiego non possono più essere considerati meramente e soltanto uffici pubblici dove presentare una richiesta di lavoro. Devono essere qualcosa di più, interagendo anche con enti di formazione accreditati ed enti accreditati al lavoro per identificare un luogo nel quale si sviluppi in modo efficace ed efficiente l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro. In questo contesto le associazioni datoriali possono sicuramente divenire *partner* a tutti gli effetti dei centri per l'impiego. Il centro per l'impiego deve essere in sintesi il contenitore privilegiato in cui concentrare risorse e opportunità di politiche attive e del lavoro per consentire alla persona disoccupata di trovare tutte le possibili soluzioni alle proprie necessità e, allo stesso tempo, per consentire alle imprese di reperire agilmente le diverse professionalità di cui necessitano.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Elifani per l'intervento e le memorie. Aggiungo che, chiunque volesse inviare le memorie a supporto dell'indagine conoscitiva, sarà benvenuto.

Cedo ora la parola all'avvocato Giorgio Buso in rappresentanza di Confagricoltura.

BUSO. Signor Presidente, abbiamo preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo sul tema alla nostra attenzione e anche dell'impegno che già alcuni parlamentari, sia del Senato che della Camera, hanno profuso, presentando interrogazioni e mozioni sull'argomento, atti che condividiamo, come condividiamo l'impegno esplicitato dal Governo sul tema.

Il settore agricolo presenta delle caratteristiche particolari; se i colleghi che mi hanno preceduto hanno ben individuato ed espresso compiutamente le problematiche relative all'istituto, io mi permetto di sottolineare alcuni elementi che ci caratterizzano e ci differenziano dagli altri settori.

Innanzitutto, nel settore agricolo vengono attivati prevalentemente rapporti con contratti a tempo determinato. Il secondo elemento che caratterizza il settore agricolo è dato dal fatto che sono gli operai che rappresentano la categoria professionale dei dipendenti predominante nel settore agricolo. Il terzo elemento è che al Sud si concentra tanto la maggior quota di manodopera dipendente quanto la maggior parte delle imprese che assumono gli operai agricoli. Il nostro settore, come anche similmente quello del turismo, è infatti caratterizzato dalla stagionalità. In agricoltura viene attivata una quantità di contratti pari a circa 1,4 milioni di rapporti di lavoro per operai con contratto a tempo determinato e indeterminato; peraltro, gli operai a tempo indeterminato sono la maggior parte: rappresentano circa il 90 per cento pari a quasi un milione di persone che, legate

a questo aspetto stagionale, svolgono il lavoro presso le aziende, mentre gli operai a tempo indeterminato sono circa il 10 per cento.

Un'altra componente importante che differenzia il settore è la presenza, tra gli operai, di stranieri e cittadini extracomunitari.

Per quanto riguarda, invece, la categoria professionale, ho accennato prima al fatto che il 90 per cento dell'impiego è riferito agli operai, e anche le aziende, che assumono gli operai e che sono all'incirca il 25 per cento del totale e poco meno di 190.000, sono concentrate nel Sud Italia. Questa concentrazione fa sì che la maggior parte della quota di manodopera dipendente sia legata alle coltivazioni stagionali che in diverse Regioni necessitano, molte volte, della presenza concentrata e notevole di manodopera agricola.

Dopo aver letto i documenti dell'ANPAL e tutti quelli disponibili nella rete, anche noi abbiamo svolto un'indagine, rivolgendoci a Nomisma per conto dell'Ente bilaterale agricolo nazionale (EBAN), in cui abbiamo fatto chiedere ad un campione significativo di imprenditori come e perché si rivolgono ai centri per l'impiego o perché non vi si rivolgono. Abbiamo dovuto registrare ciò che informalmente già sapevamo: solamente il 2 per cento delle imprese si rivolge al servizio pubblico, mentre il 98 per cento delle imprese agricole si rivolge ad altri canali, facendo ricorso a persone, conoscenti, imprenditori o anche altri dipendenti. Ad esempio, per quanto riguarda gli operai a tempo determinato, l'azienda si rivolge principalmente a quelli che hanno già lavorato nel passato, ai conoscenti, ad altri dipendenti, amici, familiari e così anche quelli che occupano più stabilmente gli operai si rivolgono sempre ad altri dipendenti, a conoscenti, familiari e altri imprenditori.

Questa tipologia di aziende ritiene il processo di ricerca e di selezione degli operai molto complesso; in particolare manca un soggetto o un servizio esterno in grado di selezionare e reclutare i candidati. Le aziende si sentono quindi lasciate un po' a se stesse ad affrontare difficoltà – cui accennerò successivamente – anche di tipo economico e territoriale.

Quali sono allora le difficoltà che con questa indagine abbiamo potuto riscontrare nella ricerca di manodopera? In sintesi, è difficile individuare la disponibilità dei lavoratori, difficoltà riscontrata nel 65 per cento dei casi; inoltre, mancano candidati per alcune specifiche mansioni; anche le stesse procedure amministrative e burocratiche molte volte scoraggiano; manca poi, come già detto, un soggetto esterno all'azienda che possa offrire servizi di selezione e reclutamento.

Il problema principale che emerge è che pur essendoci le strutture, molte volte le professionalità, persone e mezzi, non c'è un'organizzazione che raggiunga un livello sufficiente di efficienza: mancano un collegamento tra l'iscrizione al centro per l'impiego e l'accesso ai servizi di orientamento, di politica attiva o alla stessa intermediazione.

Notiamo poi differenze tra le varie realtà territoriali: in alcune Regioni i servizi per l'impiego erogano prestazioni buone, in altre le prestazioni sono meno buone. Non c'è quindi omogeneità.

Nel settore agricolo i centri che incontrano le maggiori difficoltà sono quelli del Sud, dove è concentrata la maggiore necessità di manodopera.

Tra l'altro, i centri per l'impiego normalmente sono dislocati nei centri urbani. Per qualcuno questo sarà anche normale, ma per l'impiego agricolo crea qualche problema. Non esistono uffici territoriali oltre a quello di livello comunale e questo, quindi, comporta che mancano uffici in ampie e vastissime zone agricole del nostro Paese.

Inoltre, per determinate coltivazioni e soprattutto al Sud si pone un problema specifico: spesso le aziende hanno necessità di impiegare in un lasso di tempo molto breve un grande quantitativo di manodopera. Pensiamo alla raccolta delle arance o a quella «abusata» del pomodoro: quando un'azienda attiva nella coltivazione di agrumi ha bisogno, da un giorno all'altro, di 200 persone, incontra difficoltà a reperire personale nei centri abilitati. E oltre alla manodopera stagionale esiste anche la manodopera legata al tipo di prodotto coltivato ed è una manodopera che viene utilizzata anche per pochi giorni.

Pertanto, le imprese agricole incontrano difficoltà proprio nel rapporto con i centri pubblici per l'impiego, a causa della loro scarsa presenza sul territorio e della mancata risposta alle esigenze degli imprenditori sia dal punto di vista burocratico che dal punto di vista della selezione di personale.

In questo senso, mi sembra siamo tutti concordi nell'affermare che accanto al centro pubblico per l'impiego debba esserci anche un sistema diversificato di organismi, anche privati, che possa creare collaborazione nella ricerca.

Anche noi riteniamo necessario un potenziamento dell'organico e un consolidamento delle professionalità, oltre che un aumento delle dotazioni informatiche, nel tentativo di fornire prestazioni *standard* su tutto il territorio.

E per il settore agricolo in particolare è anche importante che ci siano una presenza più capillare degli uffici sul territorio, come ho accennato prima, e servizi di accompagnamento degli stranieri che nel nostro settore rappresentano un'alta percentuale e che hanno problemi concreti. Ad esempio, il 1º luglio è entrata in vigore la norma sulla tracciabilità del pagamento delle retribuzioni; per questo motivo di fronte alle banche si formano file di centinaia di persone che attendono che un funzionario cambi loro un assegno e si tratta di persone che a mala pena hanno un passaporto e non comprendono bene l'italiano; addirittura ci viene segnalato che sono gli imprenditori stessi che devono presentarsi davanti agli sportelli per garantire che si tratta di un loro operaio. C'è una disorganizzazione che si sarebbe potuta evitare se ci fosse stato dato più tempo anche per interagire con l'Associazione bancaria italiana affinché mettesse a disposizione procedure più rapide per il riconoscimento delle persone e per il cambio degli assegni. A volte manca addirittura l'ufficio postale che potrebbe invece supplire.

Pertanto anche questi elementi più generali influiscono sul rapporto tra aziende e centri per l'impiego, in un contesto che già di per sé si presenta complesso.

Rilevo poi che, oltre al problema del pagamento degli assegni e della tracciabilità degli stipendi, il settore agricolo è stato anche escluso dall'accesso agli investimenti previsti da Industria 4.0. Quindi, un'azienda che volesse investire nella sicurezza per il proprio dipendente incontra difficoltà.

In tutto questo contesto, il servizio per l'impiego deve porsi in una catena coerente, evitando che ai disagi contestuali si aggiunga il disagio del rapporto tra impresa e centro.

Ricordo che nella scorsa legislatura si è deciso di rendere penalmente rilevanti semplici inadempienze amministrative o difficoltà contrattuali e questo ha creato un forte disagio per le aziende: in questo modo, infatti, nel rapporto con il dipendente viene poi a mancare un senso di sicurezza soprattutto per quelle aziende che sono in regola e tutto ciò dà cattivi risultati.

In conclusione, riteniamo che vadano migliorati il sistema e il pluralismo attualmente vigenti. All'imprenditore, e quindi all'azienda, deve essere lasciata la libertà di scegliere la struttura ritenuta più adeguata in grado di offrire il servizio migliore in un determinato contesto, così come la possibilità di selezionare in un ventaglio di candidati il lavoratore più adatto alla propria attività.

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente di Confetra, dottor Marcucci.

MARCUCCI. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito.

Già nel passato ci siamo occupati di servizi pubblici per l'impiego, in occasione dell'approfondimento, della discussione, e dell'applicazione del programma Garanzia giovani, la cui efficacia credo sia nota a tutti.

Successivamente, in sede di discussione tra le parti sociali sul decreto legislativo n. 150 del 2015 attuativo della riforma del *jobs act*, ci siamo resi conto della distanza che separa le volontà, gli obiettivi e l'efficacia degli strumenti.

Anche noi abbiamo presentato una memoria e condividiamo tutte le osservazioni di chi ci ha preceduto.

I dati che i colleghi hanno già citato sono sconfortanti.

Ai tre canali che consentono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, quello informale, quello formale non istituzionale e quello formale istituzionale mi permetto di aggiungerne un quarto, specifico del settore della logistica che qui oggi rappresentiamo e che riguarda il trasporto marittimo, aereo, ferroviario e l'autotrasporto, e cioè quello di organizzazioni alquanto preoccupanti che intermediano circa il 90 per cento dei contratti degli addetti ai magazzini i quali ammontano a qualche centinaio di migliaia.

Mi associo quindi all'intervento dell'avvocato Buso che, in rappresentanza di Confagricoltura, ha illustrato situazioni analoghe a quelle del settore che rappresentiamo.

I dati, quindi, sono già noti. Mi permetto perciò di esprimere solo alcune considerazioni finali.

Certo, il modello tedesco è ottimo, è il riferimento perfetto, *the best case*; anche in Italia, però, con riferimento alla rete di informazioni, alla parificazione tra pubblico e privato e alle modalità attraverso cui i datori di lavoro fanno ricerca di personale, esistono alcune eccellenze come il Veneto, la Lombardia e la Toscana, accettabili e largamente esportabili, che nell'incrocio tra domanda ed offerta di lavoro rappresentano un sistema di integrazione pubblico-privato sicuramente da clonare.

Per quanto riguarda i meccanismi di premialità, non pensiamo che sia opportuno estendere ulteriormente l'offerta pubblica se non sulla base dei risultati. Certamente è necessario migliorare la qualità ma persiste un dato culturale, che riguarda sicuramente anche le aziende, secondo il quale con il privato si fa presto e bene. Per superare questa impostazione e perché le comunicazioni vengano rese anche alle strutture pubbliche, ci vuole però del tempo e anche uno sforzo ulteriore da parte nostra; durante questo processo, però, suggeriamo di evitare una ridondanza di organici che svolgono le stesse funzioni.

C'è poi una terza questione, di cui si è già detto. Molto si è speso per le politiche passive, anche irragionevolmente, in conseguenza della crisi degli ultimi dieci anni.

Oggi sembra che in qualche modo la crisi sia stata superata. Se così fosse, sarebbe probabilmente necessario destinare meno risorse alle politiche passive e dedicarne di più alle politiche attive. Anche in quest'ottica, è dunque opportuno realizzare spostamenti di risorse, non solo investendole sulla qualificazione del personale, ma anche sulle funzioni che questo dovrebbe svolgere; non mi riferisco soltanto al lavoro in rete, all'aggiornamento delle banche dati e a quanto ne consegue, ma anche a tutte quelle attività aggiuntive che dovrebbero essere prodromiche alla ricollocazione dei lavoratori. Ci si dovrebbe domandare infatti perché, ad esempio, il *replacement* effettuato dalle aziende funziona (anche se riguarda più che altro personale di livello medio-alto), mentre la ricollocazione realizzata dai centri per l'impiego non riesce quasi mai a dare risultati accettabili.

Infine, lo sforzo che si sta facendo sui centri per l'impiego – che noi condividiamo, anche se crediamo sia finalizzato ad altre dinamiche che il Governo ha già annunciato – ci sembra sostanzialmente in contrasto con quanto indicato nel decreto-legge dignità, laddove si contraggono quelle condizioni che consideriamo favorevoli alla ricollocazione e che sono parallele al ruolo dei centri per l'impiego. Ad esempio, i contratti di somministrazione consentono di accedere ad una occupazione purtroppo precaria ma, sulla base del giudizio che il lavoratore precario ottiene durante quel contratto, spesso è possibile accedere ad una occupazione stabile.

Verificheremo come procederà l'*iter* del decreto durante il dibattito parlamentare. Riteniamo però che una politica per il lavoro efficiente

non debba restringere la possibilità di misurare proprio in azienda le capacità di un lavoratore, a prescindere dal ruolo dei centri per l'impiego. Faccio presente che nel nostro settore un lavoratore su tre accede ad un'occupazione stabile dopo aver trovato lavoro attraverso le agenzie di somministrazione i cui tempi di gestione e capacità di valutazione del personale saranno ulteriormente contratti da questo intervento normativo.

PRESIDENTE. Do ora la parola alla rappresentante di Alleanza cooperative italiane, dottoressa Valentini.

VALENTINI. Ringrazio la Commissione per l'invito.

Ritengo sia innanzitutto utile fare una breve presentazione della nostra realtà. Intervengo in rappresentanza dell'Alleanza delle cooperative italiane, una realtà che comprende le tre più grandi centrali cooperative (AGCI, Confcooperative e Lega delle cooperative) riunite ormai da anni in un'alleanza istituzionale. Noi rappresentiamo nel Paese 50.000 imprese cooperative, per un totale di circa un milione e 300.000 lavoratori. Si tratta di cooperative che, proprio perché a noi associate, risultano revisionate e controllate. È importante sottolineare questo elemento perché purtroppo la formula della cooperativa viene spesso usata in modo improprio e di questo cattivo uso siamo noi i primi a soffrire.

Per quanto riguarda i centri per l'impiego, da anni aspettavamo una riforma delle politiche attive associata ad una riforma delle politiche passive già in vigore: non ci può essere, infatti, una riforma degli ammortizzatori sociali senza garantire nel contempo il pilastro delle politiche attive. Finalmente la riforma è stata avviata con il varo del decreto legislativo n. 150 del 2015, di cui vogliamo vedere per il momento gli aspetti positivi, anche se certamente è necessario del tempo prima che qualsiasi riforma possa esplicare tutti i propri effetti. Ricordo poi che nel contratto di Governo è dedicato a questa voce un paragrafo *ad hoc* che prevede un investimento di due miliardi di euro; inoltre, recentemente il ministro Di Maio ha sbloccato 280 milioni di euro attesi proprio a sostegno delle politiche attive. Si tratta quindi di attendere gli sviluppi di una riforma che non era semplice, che si è rivelata complessa e che certamente ha bisogno di tempo per la sua realizzazione.

Le imprese chiedono sempre più spesso e su qualsiasi argomento stabilità normativa: la certezza nell'applicazione delle leggi di settore è infatti alla base di qualunque ragionamento che l'impresa fa anche in termini di investimenti occupazionali che passano per i centri per l'impiego.

È chiaro che l'Italia ha vissuto una situazione piuttosto disastrosa, come si evince dai dati presenti nel rapporto INAPP-ANPAL. La strutturazione dei centri pubblici per l'impiego in Italia presenta al momento una forte carenza di personale, anche se quello presente fa del suo meglio. Non bisogna mai demonizzare il personale del pubblico impiego, anche perché si tratta di persone che lavorano tanto e bene e che, proprio per sopperire ad enormi carenze strutturali, fanno anche più di quello che gli spetta; è stato già segnalato che in Italia gli addetti ai centri per l'im-

piego sono 8.000 contro i 115.000 della Germania, a dimostrazione di un *gap* molto forte che non può essere compensato totalmente dalla bravura, dalla volontà e della fantasia degli italiani.

Auspichiamo che in questa fase di transizione di attivazione della riforma si realizzi anche una maggiore sinergia con le reti private che può aiutare a sostenere anche le carenze di un servizio pubblico che oggettivamente è arretrato. Di fronte, quindi, ad un arretramento del sistema pubblico, ben vengano anche le sinergie in chiaro tra le reti.

Ci permettiamo così di dare alcuni *input* che potrebbero essere utilizzati anche ai fini dei vostri lavori. Innanzitutto è opportuno valorizzare al meglio i finanziamenti attuali e quelli in arrivo che saranno attivati in questa direzione, per garantire al Paese un buon funzionamento del sistema.

Segnaliamo poi che la regionalizzazione e la suddivisione di competenze di cui al Titolo V della Costituzione spesso non aiutano il lavoro sinergico dei vari centri per l'impiego. Il *referendum* ha avuto l'esito che conosciamo; c'è comunque bisogno di una messa in rete e di una strategia nazionale che assicuri linee guida chiare e banche dati uniche. È importante superare le separazioni esistenti dando luogo ad una *governance* complessiva della filiera.

Inoltre, attraverso le linee guida sarebbe utile focalizzare l'attenzione maggiormente sui fabbisogni delle imprese; infatti, pur comprendendo che la salvaguardia del lavoratore è essenziale, è necessario garantire altrettanta comprensione alle esigenze delle imprese, anche per incrociare i fabbisogni di entrambe le parti. In questa logica, i centri per l'impiego dovrebbero prendere in considerazione tutte le forme di autoimprenditorialità. In altre parole, va bene l'attenzione rivolta al lavoro dipendente, ma occorre garantire sostegno e formazione anche a chi vuole diventare imprenditore. Infatti, imprenditori non si nasce, ma si diventa. I centri per l'impiego potrebbero quindi rivolgere maggiore attenzione anche alle forme di autoimprenditorialità (ovviamente di tipo cooperativo), dando così sostegno al disoccupato che, nell'ambito del patto di servizio (ecco la condizionalità di cui si parlava prima), si reca presso il centro per acquisire informazioni e capire se gli è possibile avviare una propria impresa. A nostro parere, nella pletora di servizi erogati dai centri va considerato anche questo aspetto, proprio perché fare impresa non è da demonizzare bensì da incentivare. In questo senso, se gli imprenditori sono ben formati, le imprese funzionano bene e se c'è buona impresa, c'è anche buon lavoro. Per questi motivi, riteniamo che il tema dell'autoimprenditorialità vada attenzionato.

Segnaliamo poi alla Commissione che esistono paradigmi di attivazione non solo nel patto di servizio. Consideriamo ad esempio il servizio civile, nel quale siamo molto attivi: questo settore colloca all'interno delle nostre imprese cooperative un ragazzo su tre, con contratti di lavoro stabile. Questo significa che l'attività di collocamento dei lavoratori che viene esercitata non è di poco conto. Si tratta di percorsi alternativi e paralleli, certamente non tipici dei centri per l'impiego, ma che secondo noi andrebbero valorizzati e tenuti in considerazione in una messa in rete del

pubblico con il privato. Ci piacerebbe anche che i centri per l'impiego fossero collegati al programma Garanzia giovani, anch'esso da mettere in rete.

Concludo soffermandomi sul tema dell'investimento nella formazione continua. La politica attiva richiama un concetto formativo per la collocazione, ma anche per la ricollocazione o riqualificazione del personale. Un collegamento tra politiche attive e formazione attraverso i nostri fondi che finanziano la formazione continua potrebbe essere un altro spunto su cui riflettere e da considerare nella rete complessiva dei servizi.

PRESIDENTE. La ringrazio per il contributo, dottoressa Valentini.

Do ora la parola al dottor Federico Borgoni, funzionario area politiche del lavoro di Coldiretti.

BORGONI. Signora Presidente, cercherò di essere sintetico nella mia esposizione.

Anch'io vorrei soffermarmi sul segnale positivo rappresentato dallo sblocco di 280 milioni di euro per il potenziamento dei servizi per l'impiego, sottolineando che, tra i vari obiettivi del progetto, uno si qualifica non già come il potenziamento di un servizio già esistente ma – semmai – come l'anno zero di una nuova politica. Infatti, quello che dovrebbe essere il *core business* dei servizi per l'impiego – ossia facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro – ha rappresentato un'aspettativa tradita, con la conseguenza che nel tempo le imprese (soprattutto quelle agricole) hanno imparato ad arrangiarsi da sole.

Sono stati citati i dati dell'ultima ricerca che abbiamo commissionato a Nomisma per conto dell'Ente bilaterale agricolo nazionale (EBAN), da cui emerge che non più del 2 per cento delle imprese segnala di avere reperito manodopera tramite i centri per l'impiego. Tuttavia, occorre fare attenzione, perché in realtà il valore è molto più basso: i dati infatti sono stati estrapolati da un questionario a risposta multipla e chi conosce un minimo la statistica sa cosa ciò significhi. Si parlava, inoltre, di operai a tempo determinato (OTD), cioè di quel milione e 300.000-400.000 lavoratori con basse qualifiche. Il dato passerebbe dal 2 all'1 per cento se la stessa analisi venisse letta con riferimento agli operai a tempo indeterminato. È quindi evidente che i centri per l'impiego di fatto non hanno mai reso servizi all'impresa per la ricerca di manodopera.

Per questi motivi l'impresa, pur con tante difficoltà, si è in qualche modo attrezzata. È però evidente che questo bisogno di supporto resta e che la necessità è tanto concreta quanto delicata. Dobbiamo intenderci, perché stiamo parlando di imprese agricole; un campo o una serra non sono un magazzino: non si può pensare di chiuderli qualche giorno, aspettando di trovare i lavoratori. Con una cattiva gestione della serra, ci si gioca l'annata agraria. Il tempo non è una variabile indipendente perché può portare al collasso dell'impresa.

Bisogna tra l'altro escludere il ricorso alla somministrazione; infatti, dalle analisi elaborate dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali

sulle comunicazioni obbligatorie è emerso che si tratta di un ricorso minimale per l'impresa agricola, anche perché presenta costi troppo elevati per la maggior parte delle aziende.

Tuttavia, è proprio in questo spazio che, con una veste più o meno rispettabile, si insinua il servizio reso dalle cattive cooperative: spesso le nostre imprese ci chiedono di valutare i contratti d'appalto di cooperative di servizi ed altrettanto spesso risulta chiaro che si tratta di appalti illeciti. Oltretutto, sappiamo benissimo – si tratta di un fantasma che non ho paura di citare – che all'interno di questo bisogno delle imprese si insinua anche la criminalità organizzata, con il sistema del caporalato. Tutto questo esiste e non possiamo fare finta di niente.

Siamo certo di fronte a un bisogno reale dell'impresa ma che trova una risposta sbagliata, una risposta assolutamente sbagliata che però è efficiente: è efficiente, ad esempio, il soggetto che mette a disposizione dall'oggi al domani 200 lavoratori per venti giorni, così come è efficiente quello che li porta direttamente nel campo.

Bisogna quindi fare attenzione. Se vogliamo davvero avviare una politica di contrasto a tutte queste pratiche dobbiamo cominciare a ragionare su come soppiantare l'offerta illecita di questi soggetti con una offerta lecita, legale e competitiva. Fulcro di questo non può che essere il centro per l'impiego che deve avvalersi della collaborazione di altri soggetti, tra cui sicuramente gli enti locali; ad esempio per poter offrire anche il servizio di trasporto dei lavoratori, questa è un *atout* importante perché è chiaro il vantaggio che possono rappresentare per le imprese soggetti che siano in grado di accompagnare l'attività dei centri per l'impiego che rendono disponibile un numero sufficiente di lavoratori certificati per le varie mansioni da svolgere, ad esempio con un *voucher* per il trasporto pagato in parte dall'impresa, in parte dall'ente bilaterale territoriale, in parte dagli enti locali.

Questo perché noi oggi abbiamo un'opportunità. A Manfredonia, in provincia di Foggia, abbiamo dato vita ad una prima esperienza di articolazione territoriale della rete del lavoro agricolo di qualità. Qual è la funzione che in questo momento può svolgere questo soggetto? Attraverso la collaborazione di più parti (quindi, associazioni di categoria, associazioni sindacali, centri per l'impiego, enti locali, INPS, prefettura, commissario del Governo, che sicuramente ha risorse da poter mettere in gioco in questa partita) può tentare di interporsi al caporalato per la messa a disposizione di un sistema di manodopera legale e ufficiale, fornendo al tempo stesso anche quei valori aggiunti che si accompagnano alla legalità.

Di idee e di ipotesi ce ne sono molte. Si può pensare, ad esempio, di lasciare aperta questa opportunità a tutte le aziende e non solo a quelle iscritte alla Rete del lavoro agricolo di qualità; a noi infatti interessa portare sotto l'ombrello della legalità anche le aziende *borderline* e non solo quelle che già operano in maniera corretta. Ad esempio, alle imprese che per l'assunzione dei lavoratori si rivolgono al centro per l'impiego si può pensare: di garantire una condizione di vantaggio nelle gare di appalto e di fornitura, per esempio, di prodotti freschi per le mense collettive gestite da

enti pubblici; di garantire la disponibilità di lavoratori già formati e informati sulla sicurezza e il rischio specifico in agricoltura, in collaborazione tra l'ente bilaterale e la ASL territoriale. Questo si può fare.

È chiaro, quindi, che se si ha la possibilità di usufruire di un canale alternativo che consente dei vantaggi, non si ha bisogno di obbligare le imprese ad assumere i lavoratori: sarà la stessa impresa ad avere interesse a farlo, perché, senza differenze di costo, di fatto può disporre di lavoratori formati, certi, sicuri.

Ad esempio, si potrebbe replicare l'esperienza di alcune Regioni che assegnano un punteggio aggiuntivo nella presentazione dei Piani di sviluppo rurale (PSR) alle aziende iscritte alla Rete del lavoro agricolo di qualità, perché allora non anche alle aziende che acquisiscono manodopera tramite questo canale certificato. Lo ha fatto l'Emilia-Romagna per le aziende iscritte alla Rete del lavoro agricolo di qualità. Perché non possiamo farlo, attraverso il centro per l'impiego, in un territorio specifico ad alta problematicità?

Io ho avuto modo di leggere i verbali relativi all'articolazione territoriale della rete. Quando sento dire che per partecipare alle attività delle liste speciali (le chiamano così: nome terribile) i lavoratori sono obbligati ad iscriversi, dico che non abbiamo capito niente e che siamo ancora su logiche, non di venti, ma di trent'anni fa. Non c'è alcun bisogno di obbligare nessuno, perché l'adesione a un progetto come questo è utile anche per il lavoratore, perché ha un lavoro buono, ha un lavoro certo, ha un lavoro sicuro: ha, cioè, un lavoro. Quindi perché mai questa persona dovrebbe essere obbligata a fare qualcosa? Basta far funzionare la procedura; nel giro di cinque ore la voce è talmente diffusa che la coda fuori dal centro per l'impiego per iscriversi non ha nemmeno bisogno di essere immaginata: c'è. Questa è una mentalità, però, che diventa la tara sulla quale dobbiamo prestare la massima attenzione, altrimenti rischiamo di fare uno scivolone.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i nostri ospiti per il contributo che hanno fornito in questa audizione abbastanza estesa.

Lascerò ora spazio agli onorevoli senatori per rivolgere qualche domanda. Le eventuali risposte potranno anche essere fornite come integrazione alle memorie consegnate ai nostri Uffici.

Vorrei solo aggiungere alcune osservazioni a quanto è stato detto finora.

Siamo sicuramente tutti d'accordo sul fatto che manca un sistema informativo unico, esigenza che, tra l'altro, ha contraddistinto il mio percorso parlamentare nella scorsa legislatura essendone stata la prima promotrice. Mi farò carico anche in questa legislatura affinché questo progetto possa essere portato avanti e perché sia raggiunto un elevato livello di efficacia ed efficienza dei servizi per l'impiego, che chiaramente racchiudono anche i centri per l'impiego, prevedendo – come abbiamo già detto – un rafforzamento degli stessi.

Per fare questo, è importante ascoltare tutti gli attori in causa. Oggi abbiamo ascoltato i sindacati e le associazioni datoriali.

Vi chiedo quindi di indicare le difficoltà che trovate nel reperire il personale adeguato, sia in termini di quantità che di qualità, per le attività che svolgete e in quale fase della vita dell'azienda: in quella della riorganizzazione, della innovazione o in quella del suo normale andamento. Vorrei poi sapere se avete collegamenti con le università, con le scuole e gli istituti superiori per la ricerca di determinate professionalità e se il *placement* attraverso tali strutture funziona o meno.

Vi chiedo, quindi, di inviarci una lista delle difficoltà oggettive che voi riscontrate nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro, prestando anche attenzione all'analisi dei fabbisogni di contesto; a tale proposito vorrei sapere se riuscite a collaborare con i servizi pubblici per lo sviluppo di analisi di contesto tali da consentirvi di fare formazione continuata e inserimento lavorativo mirati.

In sintesi le mie domande riguardano tutte le esigenze del mondo imprenditoriale che devono essere soddisfatte perché le imprese possano essere competitive nella propria attività.

Per lavorare in sinergia e attuare questo progetto c'è l'impegno sia della nostra Commissione che del Governo. Si tratta di un'azione da fare per l'Italia perché il nostro Paese è indietro di diversi anni rispetto all'Europa.

Pertanto, se tutti insieme riuscissimo a cambiare questa realtà avremo un sistema di servizi per l'impiego efficace ed efficiente, lavoratori più preparati e aziende più contente.

Infine, si è parlato dell'assegno di ricollocazione. Sarei interessata a sapere se e in quale proporzione avete assunto lavoratori che hanno beneficiato di questa misura.

PATRIARCA *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio i nostri auditi ai quali, da parlamentare che nella precedente legislatura ha partecipato all'approvazione di importanti riforme, mi permetto di suggerire un aiuto su alcuni aspetti a mio parere di grande rilievo e ai quali in qualche modo si è già accennato.

Vorrei porre innanzitutto una prima domanda cui non vi chiedo di dare una risposta oggi perché, come ricordava la Presidente, il confronto rimarrà aperto e terrà conto anche dei vostri contributi. Tale domanda riguarda l'architettura che abbiamo disegnato con la riforma del lavoro e con il decreto legislativo n. 150 del 2015 che in qualche modo propone un punto di vista importante e significativo. Infatti, se oggi parliamo di politiche attive e di servizi per l'impiego è perché evidentemente con quella riforma abbiamo aperto questa lunga prospettiva.

La questione per noi importante – parlo per la forza che rappresento, il Partito Democratico – è riuscire a capire quali sono gli elementi cruciali, le punte di cono (passatemi l'espressione) su cui maggiormente incidere per potenziare il decreto legislativo n. 150 e l'intero disegno che abbiamo costruito nella precedente legislatura, sempre immaginando che

tale disegno venga mantenuto e che il Governo non decida di agire diversamente. Non sto parlando di interventi chirurgici, ma di misure che aiutino in qualche modo il sistema a muoversi più velocemente nella prospettiva che abbiamo cercato di indicare nella legge di riforma.

I dati che ci avete presentato sono noti – ahimè – ormai da più di un decennio: li indicavano anche i rapporti di Nomisma, di Prometeia e di altri grandi istituti di ricerca negli anni 2003-2004, quando ero nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Lo stesso *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro era un profilo drammaticamente raccontato già dieci anni fa e oggi è ancora più presente, così come pure i temi legati alla capacità di far conoscere il mondo del lavoro ai nostri giovani: penso all'alternanza scuola-lavoro e all'orientamento, opportunità da offrire non solo nei centri per l'impiego ma anche, ad esempio, nella formazione scolastica. A ciò si aggiunge la questione della formazione universitaria. Come ben sanno i nostri ospiti, la questione è complessa.

Lo strumento metodologico che uso nello svolgimento della funzione di parlamentare è quello che, di fronte alla complessità, si può delineare un disegno ambizioso, e noi abbiamo cercato di farlo; tuttavia, per modificare la struttura del mercato del lavoro e andare incontro alle imprese e ovviamente al desiderio e all'ambizione dei nostri giovani di poter lavorare e farlo con dignità, è opportuno che, a fronte del disegno che in qualche modo abbiamo definito nella precedente legislatura, si provi ad individuare i punti e gli snodi più delicati sui quali avviare e accelerare i processi.

Credo che questo sia utile per noi e per tutta la Commissione, così da poterci districare all'interno di quella complessità che voi ci avete raccontato. In effetti, di fronte alla complessità può accadere che ci si spaventi e si retroceda, continuando a ripetere che il problema è grandissimo, che la Germania è lontanissima e che noi siamo indietro di tanti anni. Lo stesso legislatore, di fronte alla complessità, potrebbe in qualche modo fare un passo indietro o non riuscire a decidere con la dovuta sicurezza. Si potrebbe però anche scegliere di individuare alcuni punti su cui lavorare per poter portare avanti il progetto.

MATRISCIANO *(M5S)*. Ringrazio i nostri ospiti per gli interventi che ci hanno offerto vari spunti di riflessione.

Vorrei proseguire quanto detto dalla presidente Catalfo e dal collega Patriarca. Infatti, noi oggi siamo qui in Commissione lavoro per risolvere, a prescindere dalla nostra appartenenza politica, alcune problematiche molto evidenti, come mostrato dalle osservazioni e dai dati che ci sono stati riferiti dai rappresentanti delle associazioni che abbiamo oggi audito.

Posta dunque la premessa che siamo qui per un reciproco ascolto e per individuare delle soluzioni, la problematica che viene sollevata è soprattutto quella della distinzione tra il pubblico e il privato, un distacco che, secondo la nostra ottica, partendo dallo stesso sistema scolastico e guardando ai Paesi europei, dovrebbe ridursi. Vi chiedo quindi di illu-

strarci, magari integrando le vostre memorie, le soluzioni che secondo voi potrebbero essere idonee per accorciare questa distanza.

Un altro aspetto sul quale mi vorrei soffermare riguarda il reperimento delle risorse e la mappatura delle competenze, tenendo presente che si opera – questa è la realtà – su territori che presentano campi di attività diversi in base ai vari settori merceologici che si sono sviluppati nelle diverse Regioni.

Scusatemi se sono molto pragmatica: provengo dal mondo metalmeccanico, dall'azienda, e sono quindi abituata a ragionare in termini concreti. Per questo motivo, il mio vuole essere più che altro un suggerimento; in particolare, ritengo che si potrebbe pensare di mappare i territori per settori merceologici. Ricordo che quando si era in cerca di lavoro, si visitavano i vari siti, tra cui quello di Confindustria, che segnalavano le aziende presenti sul territorio suddivise per settore merceologico. Si potrebbe così pensare di mappare le competenze e cercare, anche all'interno dei centri per l'impiego, soluzioni legate a quanto un determinato territorio può offrire, formando chi entra nel mondo del lavoro e chi deve rientrarci anche in base ad una logica territoriale e a quanto il territorio può offrire.

I miei sono solo spunti di riflessione; in questo momento sto riflettendo ad alta voce con voi. Vorrei che quella odierna fosse davvero l'occasione per un scambio reciproco di idee e, se possibile, di suggerimenti. Come diceva la Presidente, siamo qui per risolvere una problematica difficile.

Come ha sottolineato poco fa il collega Patriarca, all'inizio ci si può anche spaventare; tuttavia, se queste pratiche avvengono in altri Paesi, noi dobbiamo essere ambiziosi e cercare di trovare delle soluzioni positive anche per il nostro mondo del lavoro, perché quando si parla di mondo del lavoro si parla di persone che lavorano. Ci deve essere dunque la volontà di trovare delle soluzioni per tutti.

GUIDOLIN *(M5S)*. Intervengo per richiamare l'attenzione della Commissione sul discorso delle partite IVA perché il lavoro non è solo lavoro dipendente ma anche lavoro autonomo.

A quanto ci risulta – ma invito anche la Presidenza a verificare – all'interno dei centri per l'impiego dovrebbero essere stati aperti, proprio in virtù delle riforme avviate, degli sportelli per il lavoro autonomo. In questo modo, secondo me, si dà una risposta a tutta quella creatività e vivacità che esiste nel nostro Paese a livello imprenditoriale e che caratterizza soprattutto i giovani. Parliamo di informatici, di grafici e di una miriade di altre professionalità che molte volte riescono a trovare uno sbocco professionale, stante le difficoltà ad interfacciarsi con i soggetti che potrebbero offrire loro lavoro in certi ambiti. È questo un aspetto a mio avviso importante che credo vada comunque considerato all'interno dei centri per l'impiego. Vorrei quindi conoscere la vostra idea al riguardo; in particolare, vorrei capire se ritenete che sia qualcosa da sviluppare e in quale forma.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il confronto che ci hanno offerto. Rimaniamo in attesa delle risposte che potranno inviarci per iscritto ad integrazione delle loro memorie.

I documenti consegnati nel corso della seduta saranno resi disponibili per la pubblica consultazione sulla pagina *web* della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,50.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 4,00